

Gen 18,1-10a; Sal 15/14,2-3a.3b-4.5; Col 1,24-28; Lc 10,38-42  
 [Testo sul sito [www.paolofarinella.eu/](http://www.paolofarinella.eu/) alla finestra: «LITURGIA»]

Il tema della liturgia odierna è chiaramente l'«ospitalità»<sup>1</sup>: ad essa infatti sono dedicate sia la 1ª lettura che il vangelo. È un tema che attraversa tutte le culture e le civiltà. Mai termine è stato caricato come questo di senso «divino» in tutte le religioni. Per la Bibbia Abramo è il modello dell'ospitalità perché accoglie tre «uomini» (che a volte è «uno») dietro cui si cela il Signore<sup>2</sup>. Il NT non cita mai l'ospitalità di Abramo se non nell'acceso di Eb 13,2: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli». Non si tratta di mancanza di attenzione verso un argomento decisivo come quello dell'ospitalità, per il fatto che nel NT è Dio stesso l'Ospite che viene a cercare l'uomo nel suo ambiente, operando per la prima volta in assoluto quel radicale comportamento, opposto al consueto, che vuole che sia l'uomo a scalare il cielo per cercare e trovare Dio. Omero, già nell'VIII sec. a.C., ci avverte che gli dèi viaggiano spesso per campagne e città sotto spoglie mortali per spiare le azioni buone o cattive degli uomini<sup>3</sup>.

La mitologia greca narra che *Zèus*, *Poseidòne* ed *Ermète* fecero visita ad *Irèo* in Beozia, al quale, dopo avere beneficiato della sua ospitalità, preannunciano la nascita del figlio desiderato e mai giunto<sup>4</sup>. Tra il racconto greco e quello biblico vi sono affinità, ma molte di più sono le differenze di qualità. Il racconto greco è basato sull'inverosimile, quello biblico invece sulla «relazione». L'affinità tra i due racconti, pur così distanti tra loro, ci dice che esiste alle origini un canovaccio di narrazione comune sia alla cultura greca che semitica e possiamo anche dire al sentire universale. Ciò è segno che l'ospitalità è una dimensione «divina» del cuore umano a qualunque latitudine e longitudine, codificata nell'espressione «l'ospite è sacro», fino al punto che nella Bibbia Lot è disposto a concedere le figlie alle sevizie dei suoi concittadini pur di salvare i due forestieri ospiti nella sua casa<sup>5</sup>. Offendere l'ospite è denigrare e sconfessare Dio, per questo Sòdoma è distrutta.

Il *Talmùd* descrive l'ospitalità nella sua concretezza come imitazione dell'agire di Dio.

«Così come Dio veste i nudi, come ha fatto con Adamo ed Eva, vesti anche tu i nudi; così come Dio visita i malati, come gli angeli hanno visitato Abramo subito dopo la sua circoncisione, visita anche tu i malati; così come Dio consola i familiari del defunto, come ha fatto con Isacco dopo la morte di Abramo, conforta anche tu i familiari del defunto; così come Dio seppellisce i morti, come ha fatto con Mosè, seppellisci anche tu i morti» (Trattato *Sotàh* – *Adulterio* 14a).

Per l'Ebreo quindi l'imitazione di Dio è radicata nella natura stessa di Dio e infatti il grande commentatore medioevale Maimònide<sup>6</sup>, basandosi sul *Talmùd* (trattato *Gittin*, 59b), afferma che per noi è obbligo provvedere ai bisognosi, anche se sono idolàtri, come se fossero bisognosi di casa propria; ai malati idolàtri come se fossero i nostri malati, perché questo è il fondamento della Pace, secondo quando è scritto: «le sue vie sono vie deliziose e tutti i suoi sentieri conducono al benessere» (Pr 3,17). Il NT tradurrà questo atteggiamento nel discorso programmatico della montagna, dove si ribalta il concetto di ospitalità del prossimo come connazionale (Lv 19,18) per giungere al paradosso dell'accoglienza addirittura del nemico e dell'ostile:

«<sup>43</sup>Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. <sup>44</sup>Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, <sup>45</sup>affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. <sup>46</sup>Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? <sup>47</sup>E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? <sup>48</sup>Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,43-48).

<sup>1</sup> L'etimologia diretta proviene dal latino «hospitem» che è l'accusativo di «hospes». Il termine si compone di due parti: a) «hos/host» che potrebbe derivare da «hosti» nel senso originario del termine: «straniero, forestiero, pellegrino»; b) «pes/pets» derivato dal sanscrito «pati» che significa *padrone/signore*, a sua volta basato sulla radice «pa-» col significato di *sostenere/proteggere*. L'ospite sarebbe quindi colui che sostiene, protegge, nutre il forestiero. Nelle lingue slave (es. russo) similmente si ha «gòspodi/gòspoda – padrone/padrona». Una seconda ipotesi fa derivare il vocabolo dal sanscrito «gas-pati – padrone di casa/famiglia»; più propriamente «ghas-ami» (ghas = alimento – ami = mangio): quindi «padrone di mensa». *Chi ospita dà accoglienza non per lucro ma per amicizia*. Lo stesso termine indica il beneficiario dell'accoglienza. Per il significato biblico v. il nostro *Excursus* in appendice «Lo straniero icona del credente e volto di Dio».

<sup>2</sup> V. più avanti nelle *tracce di omelia* il significato giudaico dei gesti del patriarca.

<sup>3</sup> «Spesso d'estrano pellegrino in forma / Per le città si raggira un nume, / Vestendo ogni sembianza, e alle malvage / De' mortali opre ed alle giuste guarda» (OMERO, *Odissea*, XVII, 588-91): *Gli dèi spesso si travestono assumendo strane forme di pellegrini, aggirandosi per le città per osservare l'agire buono e cattivo degli umani*.

<sup>4</sup> Irèo, fondatore di Iria, in Beozia, non aveva una discendenza, e un giorno, dopo aver accolto con grande ospitalità Zèus, Ermète e Poseidòne, chiese loro un rimedio al suo problema. Gli dissero di prendere la pelle di un toro che aveva sacrificato e, dopo averla bagnata della sua urina, di bruciarla. Nove mesi dopo nel luogo dove avvenne il rito nacque un ragazzo che Irèo chiamò Orione, che ben presto si rivelò essere un gigante. Oggi la Beozia è una prefettura della Grecia centrale e confina a sud con il golfo di Corinto e ad est con il mar Egèo.

<sup>5</sup> Cf Gen 19,1-29, specialmente v. 8.

<sup>6</sup> *Mosè Maimonide*, in ebraico *Rabbì Moshe ben Maimon*, conosciuto anche con l'acronimo **Rambàm** (1138-1204), fu un grande filosofo, medico e teologo ebreo sefardita.

La civiltà occidentale ha perso il senso dell'ospitalità perché la perversione intrinseca del sistema capitalistico ha «economicizzato» ogni aspetto della nostra vita, fondandola sulle pseudo-regole del mercato e del profitto: le regole sono imposte da chi parla di mercato, ma intende protezione politico-economica, nutrita dalla corruzione sistematica per creare sacche di privilegi e interessi che alla fine violentano il mercato e lo uccidono. In questo contesto, a cui nemmeno la Chiesa si oppone, l'ospite è diventato turista, cioè *visitatore temporaneo*, da sfruttare in breve tempo. Nella nostra cultura post-capitalista non c'è posto per la sacralità dell'ospite che, se non è funzionale agli interessi di una nazione o di un gruppo, è visto e trattato da nemico. In un tempo in cui la povertà del mondo, causata dall'occidente, mette in moto trasferimenti di interi popoli, paragonabili solo alle migrazioni bibliche, vediamo che lo stesso occidente ha perso del tutto quella «civiltà» di cui si dice portatore, mentre invece ne è il necròforo. Avendo perso la dimensione di Dio, ritenuto superfluo se non ingombrante, abbiamo anche smarrito il senso umano dell'accoglienza, che nell'ospitalità testimonia la civiltà di un popolo. Entrando nella dinamica dell'Eucaristia noi siamo ospiti del Padre, che ci convoca alla duplice mensa: con Gesù Cristo e con la grazia dello Spirito; invociamo la Trinità che diventa la misura della nostra ospitalità. Saliamo, dunque, al monte dell'Eucaristia con la preghiera del salmista d'Israele che c'introduce all'invocazione dello Spirito Santo (Sal 54/53,6.8): «**Ecco, Dio viene in mio aiuto, / il Signore sostiene l'anima mia. / A te con gioia offrirò sacrifici / e loderò il tuo nome, Signore, perché sei buono**».

Spirito Santo, tu apristi gli occhi di Abramo perché scorgesse l'Ospite che lo visitava.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu animasti lo spirito di Abramo per accogliere l'Ospite inatteso.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu hai trasformato la sterilità di Sara in fecondità di popolo numeroso.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu anticipasti in Sara ciò che hai compiuto in Maria di Nàzaret.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu costruisci la tenda della nostra fede, dove abitano il Padre e il Figlio.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la fermezza che ci sostiene nella lealtà e nella giustizia.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu dà senso alle nostre sofferenze unendole a quelle di Cristo Signore.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei il mistero nascosto nei secoli e manifestato nella Parola di Gesù.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu annunci nella vita di ogni persona il Cristo, speranza della gloria.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu abitasti con Marta e Maria per renderle accoglienti a Gesù.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu ispirasti Maria a sedersi ai piedi di Gesù per ascoltare la sua Parola.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>
Spirito Santo, tu sei la Presenza di cui c'è bisogno per scegliere la parte migliore.	<b>Veni, Sancte Spiritus!</b>

Tutta la nostra vita può essere letta all'insegna dell'ospitalità: quando compriamo il pane, andiamo al mercato, dal medico, in visita ad amici, siamo sempre ospiti di qualcuno, gratuitamente o per interesse. L'ospitalità ci insegna che nessuno di noi è un'isola, ma tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri. L'ospitalità dice interdipendenza. Prenderne coscienza significa agire politicamente, il contrario è l'egoismo puro. Nessuno può salvarsi da solo, ma tutti possiamo salvarci insieme. Ogni volta che ci segniamo col segno della croce, noi affermiamo che anche in Dio l'ospitalità è la norma e in essa noi viviamo e preghiamo

(Ebraico) <sup>7</sup>	<b>Beshèm</b>	<b>ha'av</b>	<b>vehaBèn</b>	<b>veRuàch haKodèsh.</b>	<b>'Elohìm Echàd.</b>	<b>Amen.</b>
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) <sup>8</sup>	<b>Èis to ònoma</b>	<b>toû Patròs</b>	<b>kài Hiuìù</b>	<b>kài toû Hagìu Pnèumatòs</b>	<b>Ho mònos theòs</b>	<b>Amen.</b>
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Ogni domenica noi accogliamo l'invito di Dio per essere ospiti suoi. L'altare è simbolo di Cristo verso cui convergiamo dalle nostre diaspore, spinti dalla grazia dello Spirito Santo che ci guida a questa «assemblea». Il Padre ci accoglie per ricevere l'offerta del Figlio che lui stesso ha mandato. Celebrando l'Eucaristia siamo ospiti della Trinità. A sua volta la santa Trinità diventa nostra Ospite perché noi ascoltiamo il Figlio/Lògos, di cui ricevemmo lo Spirito, che ci fa comprendere e vivere ciò che accade nella Liturgia, il grande ringraziamento ecclesiale al Padre. La celebrazione, infatti, si chiude con la dossologia conclusiva che è il *vero offertorio*: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo». In questo momento noi siamo certi che il Pane e il Vino sono i segni visibili della Vita di Gesù, figlio di Dio. Per questo è necessario lasciarci convertire e chiedere perdono per essere liberi, liberati e liberanti.

[Congruo esame di coscienza]

Signore, hai voluto essere ospite di Abramo, perdona le nostre chiusure agli altri.	<b>Kyrie, elèison!</b>
Cristo, sei l'ospite che ci accoglie all'altare, perdona le nostre paure degli altri.	<b>Christe, elèison!</b>
Signore, che ci mandi nel mondo a vivere l'ospitalità della fede, abbi pietà di noi.	<b>Pnèuma, elèison!</b>

<sup>7</sup> La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

<sup>8</sup> Vedi, sopra, la nota 7.

Dio onnipotente, che visita Abramo per lasciare l'annuncio della nascita di Isacco, che si gode l'ospitalità di Marta e Maria, il Dio di Gesù che ci accoglie alla mensa della Parola che si fa Pane per diventare ospite nella nostra vita quotidiana, per i meriti di Abramo, Sara e Isacco, per i meriti di Gesù nostro redentore, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

**GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio nostro Padre.** [Breve pausa 1-2-3]

**Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi.** [Breve pausa 1-2-3]

**Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo:** [Breve pausa 1-2-3]

**Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.**

**Preghiamo** (colletta). **Padre sapiente e misericordioso, donaci un cuore umile e mite, per ascoltare la parola del tuo Figlio che risuona ancora nella Chiesa, radunata nel suo nome, e per accoglierlo e servirlo come ospite nella persona dei nostri fratelli e sorelle. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

### MENSA DELLA PAROLA

**Prima lettura** Gen 18,1-10a. *Il racconto di Gen 18, appartenente alla tradizione detta «Jahvista» e databile sec. X a.C<sup>9</sup>, descrive l'ospitalità che Abramo riserva a tre misteriosi personaggi. Essa riporta materiale ancora più antico, tramandato oralmente, frutto di leggende comuni alle culture della Mesopotamia che raccontavano di visite delle divinità sulla terra e dell'accoglienza di uomini e popoli privilegiati, che in cambio ricevevano benedizione e fecondità. Il racconto biblico serve per introdurre e spiegare la distruzione di Sòdoma nel capitolo seguente, mettendo in contrasto l'atteggiamento di Abramo, quello degli abitanti di Sòdoma, e anche gli esiti finali. Il racconto oscilla tra il politeismo (i personaggi sono tre) e il monoteismo (Abramo parla come se l'ospite fosse uno solo), ed è il segno di una progressiva maturazione. Abramo sarà per sempre il modello della fede nell'Unico Dio. Nei tre personaggi a cui Abramo si rivolge al singolare, i Padri della Chiesa hanno visto adombrato il mistero della Trinità, che solo il nuovo Testamento avrebbe svelato compiutamente. Impariamo da Abramo ad accogliere Dio, che ci invita ad essere suoi ospiti alla duplice mensa della Parola e del Pane.*

**Dal libro della Gènesi** Gen 18,1-10a

In quei giorni, <sup>1</sup>il Signore apparve ad Abramo alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. <sup>2</sup>Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, <sup>3</sup>dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. <sup>4</sup>Si vada a prendere un po' **d'acqua**, lavatevi i piedi e **accomodatevi sotto l'albero**. <sup>5</sup>Andrò a prendere un **boccone di pane** e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa' pure come hai detto». <sup>6</sup>Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre sea<sup>10</sup> di fior di farina, impastala e fanne focacce». <sup>7</sup>All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un **vitello** tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. <sup>8</sup>Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. <sup>9</sup>Poi gli dissero: «Dov'è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». <sup>10a</sup>Riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio».

Parola di Dio.

**Rendiamo grazie a Dio.**

**Salmo responsoriale** 15/14, 2-3a; 3b-4; 5. *Per la tradizione giudaica nel Salmo 15 sono riportati undici principi fondamentali che vanno oltre il minimo richiesto dalla Toràh. Tutti gli undici principi riguardano relazioni tra gli individui e non con Dio. L'insegnamento è semplice: per abitare la tenda di Dio bisogna vivere in pienezza la relazione umana. Non si può fare un torto al prossimo e pretendere di entrare nella casa di Dio. Gesù dirà la stessa cosa: «Se stai per presentare la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va'»*

---

<sup>9</sup> Gli studiosi hanno individuato quattro filoni letterari (tradizioni orali) che percorrono e s'intrecciano nel Pentateuco. Sono: 1) la tradizione «jahvista» (o yahvista), perché indica «Dio» sempre col nome «Yhwh» (il sacro tetragramma che non si pronuncia) ed è del sec. X-IX a.C.; 2) la tradizione «elohista», perché indica «Dio» sempre col nome di «Elohim» ed è del sec. VIII-VII a.C.; 3) la tradizione «deuteronomista», che si trova esclusivamente nel libro corrispondente ed è del sec. VII a.C.; 4) la tradizione *sacerdotale* o *presbiterale* codificata durante l'esilio nel sec. VI-V a.C. Convenzionalmente sono abbreviate nell'ordine: J = *Jahvista* (nasce a sud); E = *Elohista* (nasce al nord); D = *Deuteronomica* (si sviluppa al nord e al sud) e P = *Sacerdotale* (dal tedesco *Priesterchèdex*, che significa *Codice Sacerdotale*, formatosi e sviluppatosi in esilio, a Babilonia). Nel 444 a. C. durante la riforma di Èsdra e Neemia le quattro tradizioni furono fuse insieme nell'attuale raccolta che in ebraico prende il nome di *Toràh* e in greco di *Pentatèuco*.

<sup>10</sup> Il «sea» è una unità di misura solida corrispondente a litri 7,3 equivalente di circa kg 20.

prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Adorare Dio significa riconoscere e accogliere i propri fratelli nell'ospitalità del cuore: questa è la purezza del cuore.

### **Rit. Chi teme il Signore, abiterà nella sua tenda.**

1 <sup>2</sup>Colui che cammina senza colpa,  
pratica la giustizia  
e dice la verità che ha nel cuore,  
<sup>3a</sup>non sparge calunnie con la sua lingua. **Rit.**  
2. <sup>3b</sup>Non fa danno al suo prossimo  
e non lancia insulti al suo vicino.

<sup>4</sup>Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,  
ma onora chi teme il Signore. **Rit.**  
3. <sup>5</sup>Non presta il suo denaro a usura  
e non accetta doni contro l'innocente.  
Colui che agisce in questo modo  
resterà saldo per sempre. **Rit.**

**Seconda lettura** Col 1,24-28. *Sembra che la lettera ai Colossési sia costituita da appunti che sono sfociati poi nella lettera agli Efesini, di cui quindi sarebbe una sorta di bozza. Come domenica scorsa, dove l'inno della lettera ai Colossési richiama quello di Efesini (cf Ef 1,1-15), anche oggi il brano di Colossési proposto dalla liturgia ha gli stessi temi di quello corrispondente nella lettera agli Efesini (cf Ef 1,21-23). Paolo affronta in modo originale il tema della sofferenza e della ricchezza (cf Ef 3,5). La prospettiva di tutto sta nella comunione con Cristo: vivere con amore e per amore è la chiave della vita e della fede. È l'amore il grande mistero che la vita deve svelare e compiere. Noi ne impariamo il metodo celebrando la santa Liturgia.*

### **Dalla Lettera di san Paolo apostolo ai Colossési 1,24-28**

Fratelli e sorelle, <sup>24</sup>sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa. <sup>25</sup>Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio, <sup>26</sup>il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi. <sup>27</sup>A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria. <sup>28</sup>È lui infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo.

Parola di Dio.

### **Rendiamo grazie a Dio.**

**Vangelo** Lc 10,38-42. *Il brano di Marta e Maria non è un invito a scegliere tra vita attiva e vita contemplativa, come sbrigativamente di solito s'insinua, senza tenere conto dei tre livelli di cui il brano si compone. Il 1° livello è il fatto storico: un banale fatto di ordinaria ospitalità sfuggita di mano per eccesso di esuberanza nei preparativi. Nel 2° livello, la comunità primitiva ha interpretato il racconto in chiave escatologica: il tempo stringe per cui non bisogna lasciarsi sopraffare dalle cose materiali; in questo modo pone in relazione e distingue ciò che è necessario da ciò che è superfluo. Luca da parte sua, ed è il 3° livello del racconto, mette in evidenza l'urgenza di ascoltare la Parola, che spesso è figura del Regno che arriva (cf Lc 8,11-15). Il brano quindi non mette in contrasto Maria e Marta, ma invita a fare una scala di priorità in vista dell'imminenza del Regno. Ascoltare la Parola non significa «fare nulla», ma comprendere la dinamica degli avvenimenti e viverli come comandamenti del Dio che viene e chiama.*

### **Canto al Vangelo** Cf Lc 8,15

**Alleluia.** Beati coloro che custodiscono la parola di Dio / con cuore integro e buono, / e producono frutto con perseveranza. **Alleluia.**

### **Dal Vangelo secondo Luca 10,38-42**

In quel tempo, <sup>38</sup>mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. <sup>39</sup>Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. <sup>40</sup>Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». <sup>41</sup>Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, <sup>42</sup>ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

Parola del Signore.

### **Lode a te, o Cristo.**

### **Spunti di omelia**

Quest'oggi facciamo due osservazioni: una alla 1<sup>a</sup> lettura, alla luce della tradizione giudaica, e una sul vangelo, puntualizzando il significato del brano, sempre alla luce degli usi giudaici.

La 1<sup>a</sup> lettura nella forma attuale risale al sec. X a.C. e appartiene alla tradizione «Jahvista» (v. sopra nota 9), la quale, a sua volta, aveva elaborato un racconto più antico, e diffuso in tutte le culture dell'oriente, in cui si narra della visita di un «dio» all'umanità. Il testo oscilla tra il singolare e il plurale, segno di due tradizioni integrate tra loro dal redattore finale nel sec. V a.C. Si può dire che Dio appare ad Abramo accompagnato da due angeli sotto forma umana (secondo il *Talmùd*, Abramo crede che gli ospiti siano «semplici arabi del deserto») (*Talmùd B. Qiddushin* 32b). La riprova si ha nel fatto che immediatamente dopo, anche nel racconto della distruzione di Sòdoma, due degli ospiti si manifestano come angeli mandati da Dio (cf Gen 19,1). La lettera agli Ebrei, il cui autore è forse un sacerdote giudeo divenuto cristiano, dà conferma di tutto questo: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Eb 13,2). Tralasciamo la formazione del testo e fermiamoci al significato che esso ha per noi.

La tradizione giudaica ha evidenziato quattro gesti di ospitalità di Abramo:

1. Gen 18,4a: egli ha offerto **l'acqua**: «Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi».
2. Gen 18,4b: ha messo a disposizione **l'ombra** della quercia: «accomodatevi sotto l'albero».
3. Gen 18,5: ha offerto il **pane**/focaccia: «Andrò a prendere un boccone di pane».
4. Gen 18,7: per gli ospiti uccise il **vitello**: «Abramo prese un vitello tenero e buono».

A questi quattro gesti di ospitalità corrispondono nella storia d'Israele quattro doni di Dio per i meriti acquisiti dall'ospitalità praticata di Abramo che così diventa il prototipo di ogni accoglienza futura.

1. Per **l'acqua** data da Abramo, Dio disseterà Israele nel deserto al pozzo di Mara, alle sorgenti di Refidim (cf Es 15,22-27) e con la roccia zampillante acqua (cf Es 17,1-7).
2. Per **il pane** di Abramo e preparato da Sara, Dio nutrirà Israele con la manna del deserto (cf Es 16,1-36).
3. Per **l'ombra** dell'albero, Dio darà le sette nuvole di gloria e di riparo nel deserto (cf Es 13,21-22; 14,19-20.24 et passim).
4. Per **il vitello** sacrificato da Abramo, Dio nutrirà Israele con la carne delle quaglie (cf Es 1,1-36).

Da questa tradizione molto bella rileviamo un grande insegnamento: per i meriti del Patriarca Abramo, una serie di conseguenze benefiche si riversano sui suoi discendenti dei secoli futuri, creando così un circuito di grazia che ci rende indispensabili nella logica della storia della salvezza. È il criterio e il concetto della «comunione dei santi», nella quale siamo immersi anche se non lo sappiamo. Gli Ebrei parlano di «merito dei padri» che trova la sua massima realizzazione nella «legatura/aqedàh di Isacco», che i primi cristiani leggeranno come anticipo della «legatura» di Gesù alla croce. Il merito dei Padri è il pozzo alimentato dalle diverse generazioni, da cui ogni generazione successiva attinge lungo il suo cammino. Nessuno deve sentirsi estraneo alla storia del proprio popolo.

Ciò che viviamo oggi e gli eventi che noi determiniamo non hanno valore solo per noi nel momento in cui avvengono; il risultato del nostro essere e del nostro agire travalica il nostro limite e va a riversarsi sulle generazioni future. Nessuno di noi è isolato, tutti siamo connessi gli uni agli altri e siamo sempre solidali nel bene e nel male con coloro che ci precedono, ma specialmente con coloro che ci seguono.

L'ospitalità di Abramo al «Dio nascosto», che si presenta a lui come pellegrino, diventa il motivo fondante perché Dio ospiti i figli di Abramo peregrinanti nel deserto, assistendoli e accogliendoli sotto la sua protezione. Qui risiede il fondamento della carità e dell'accoglienza senza limiti: in ogni persona che incontriamo può nascondersi Dio che viene a noi per provare la nostra fede. Per questo la *Mishnàh*,<sup>11</sup> sulla parola del rabbino *Shimon Hatzadik*, insegna che «Il mondo si regge su tre cose: sulla Toràh, sul servizio divino e sulle opere di misericordia» (*Pirqè Avot-Massime dei Padri* I,2). Inoltre insegna, sull'autorità del rabbino Yossè, figlio di Yochanàn di Yerushallàim: «La tua casa sia largamente aperta; siano i poveri come i tuoi familiari»<sup>12</sup>. Tutti questi insegnamenti, assunti come qualificanti la vita del credente in ambito cristiano, diventano l'attuazione pratica dell'ospitalità per la Chiesa, come insegnato da Gesù nel discorso escatologico del giudizio finale. Infatti baserà proprio su queste opere la sua valutazione di salvezza: «Avevo fame... sete... bisogno... carcere... straniero... mi avete assistito... non mi avete assistito...» (cf Mt 25,23-45)<sup>13</sup>.

Il vangelo di Lc ci presenta un quadretto familiare che descrive l'accoglienza di Gesù da parte di una famiglia di amici intimi. Bisogna però sfrondare il testo da equivoci, perché troppo spesso è stato presentato per giustificare la distinzione tra la scelta religiosa della vita contemplativa, identificata in Maria, e la scelta religiosa della vita attiva, identificata in Marta. Marta e Maria intese come due sorelle «ante litteram». Sarà magari una semplificazione, ma non ha niente a che vedere con il vangelo di oggi. Gesù non si è occupato di ordini religiosi e relative forme di vita. Il racconto appartiene solo a Lc e quindi proviene dalla sua fonte personale, probabilmente dalla cerchia delle amicizie femminili di Gesù. Nei vangeli troviamo citata la famiglia di Lazzaro tre volte: qui (cf Lc 10,38-42), nel racconto della risurrezione di Lazzaro (cf Gv 11,1-44) e nel racconto dell'unzione di Betània (cf Gv 12,1-8). Si tratta di tradizioni importanti e quindi bisogna prestarvi attenzione, perché nulla è superfluo nella parola di Dio. Nel vangelo di oggi e nell'unzione di Betània vediamo che le due sorelle hanno compiti distinti: Marta si occupa della casa e del «servizio» (cf Lc 10,40; 12,2), mentre Maria si dedica all'ospite in quanto persona (cf Lc 10,39; 12,3).

Secondo i costumi dell'ospitalità del tempo, le due sorelle si dividono equamente i compiti: una intrattiene l'ospite e i suoi amici e l'altra prepara da mangiare secondo una pratica divisione di compiti e di ruoli per garantire la migliore ospitalità agli invitati. Nessun privilegio è collegato al compito di Maria perché l'impegno di Marta non è meno nobile e gratificante. Questo semplice fatto domestico, vissuto magari tante altre volte, ha subito nel corso della sua storia diverse interpretazioni, segno anche questo che vi si attribuiva molta importanza.

<sup>11</sup> Trattato *Pirqè Avot – Massime dei Padri*, I, 2.

<sup>12</sup> *Mishnàh*, trattato *Pirqè Avot-Massime dei Padri* I,5.

<sup>13</sup> PONS JOSÉ, *Abramo il Credente*, Ed. Grafite, Napoli 1998, pagg. 62-63; più in generale, ma più esegetico, cf J.-L. SKA, *Abramo e i suoi ospiti*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2007; per le tradizioni giudaiche e leggendarie, cf LOUIS GINZBERG, *Le leggende degli ebrei, II. Da Abramo a Giacobbe*, Adelphi Edizioni, Milano 1997, 15-122.

La comunità cristiana primitiva, immediatamente dopo la morte di Gesù, interpretò il racconto in chiave escatologica, cioè come invito a non attardarsi sulle cose secondarie perché il tempo si è fatto breve e bisogna fare in fretta, sulla scia dell'insegnamento di Paolo nella lettera ai Corinzi (cf 1 Cor 7,29). La prima generazione dei cristiani aveva la convinzione che la fine del mondo sarebbe dovuta essere immediata, tanto che nessuno lavorava più e Paolo e gli stessi evangelisti dovettero combattere questa rassegnazione fatalista (cf Ts 3,10; Mc 13,32)<sup>14</sup>.

Marta, per eccesso di riguardo verso l'ospite, probabilmente ha esagerato nei preparativi fino al punto che le sono sfuggiti di mano e non è stata più in grado di gestirli, per cui, temendo di fare una brutta figura e di deludere gli ospiti, chiede l'intervento della sorella (cf Lc 10,40). Gesù comprende la situazione che si è creata, la tranquillizza e le dice di ridimensionare i preparativi e di non dare molta importanza al cibo, perché si mangia per stare insieme, non il contrario, altrimenti si perde una parte importante dell'ospitalità che è lo stare insieme. In pratica Gesù dice: «Marta, Marta, continui a preoccuparti e continui ad essere angosciata intorno a molte cose, mentre di una sola c'è bisogno», che tradotto in linguaggio comprensibile moderno significa: hai messo al fuoco troppa carne, mentre bastava che ti fossi limitata ad un solo piatto. In altre parole: basta poco (cf Lc 10,41-42). L'insegnamento centrale di Lc è questo: non bisogna lasciarsi dominare dalle preoccupazioni e dagli affari del mondo, perché il regno di Dio è vicino (cf Lc 12,22). In termini moderni: a che vale preoccuparsi eccessivamente o in modo preminente o in modo esclusivo per affari e preoccupazioni che possono scomparire da un momento all'altro, visto che possiamo morire in qualsiasi momento? Lc qui risente della predicazione di Paolo<sup>15</sup>.

Un altro insegnamento, che proviene direttamente da questo racconto lucano, è l'importanza dell'ascolto della Parola (cf Lc 11,27-28), che non può avvenire in uno stato di sazietà e di dissipazione; esso può compiersi e realizzarsi pienamente in una condizione di «povertà» globale che comprende l'atteggiamento interiore, come vivere solo del necessario. Essere distaccati dalle cose del mondo e dal mondo del superfluo significa essere in grado di sapersi porre in stato di ascolto che non è solo «sentire» quello che l'altro dice, ma dividerlo vivendo il tempo della Parola come condivisione del cuore.

Gesù non fa riferimento alla «contemplazione» come si è sviluppata nel monachesimo e non pensa a nessuna delle suore di clausura che magari s'identificano con Maria credendola antesignana delle contemplative. Qui Gesù parla dell'attenzione che si deve all'irruzione del «Regno di Dio» nella storia, molto spesso rappresentato come «Parola» (cf Lc 8,11-15; Mt 13,18-23; Mc 4,14-20). L'immediatezza del Regno e della Presenza di Dio nel mondo esigono la massima attenzione e non ammettono distrazione. È difficile oggi affermare queste cose, quando la cultura dominante vive solo una dimensione ludica per non dire spassosa della vita, eliminando ogni riferimento alla fatica, alla sofferenza e alla morte. Ciò che conta prevalentemente oggi è divertirsi, non importa come, anche a costo di sfidare la morte inutilmente e con comportamenti senza senso come le morti del sabato sera.

Lc e con lui Gesù non invitano ad una contemplazione vissuta nell'ozio e nella tranquillità, ma alla vigilanza attenta ed esigente che comporta impegno, fatica e dedizione. Ascoltare la Parola di Dio significa diventare intimi di Gesù fino a sperimentare la beatitudine che supera anche i legami familiari: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (Lc 11,28; cf 8,20-21).

In questo contesto si capisce il senso profondo dell'ospitalità cristiana che non può essere smarrita, specialmente di fronte ad un mondo squilibrato che vede migrazioni di interi popoli alla ricerca di uno scampolo dignitoso di vita, quando non sono alla ricerca della stessa sopravvivenza. Stiamo assistendo a una serie infinita di esodi come migrazioni di interi continenti verso altri continenti, dove l'egoismo di pochi impedisce la vita di molti. I cristiani, e con essi l'uomo moderno, hanno perso il senso di Dio e quindi la sacralità dell'ospitalità. Fortunatamente però, là dove c'è consapevolezza di Dio, oggi c'è più coscienza che in passato e si vive l'ospitalità non come semplice accoglienza materiale, ma come condivisione di stili di vita e di ideali di umanità.

Ripudiare la guerra, per qualsiasi motivo, interessarsi ad un mercato solidale, capire i problemi della connessione interculturale, domandarsi come venire incontro agli immani problemi dell'Africa, capire le ragioni della migrazione, ecc., significa porsi la problematica dell'ospitalità nel senso giusto e nella prospettiva della responsabilità condivisa che esige scelte concrete di vita, di stili, di mentalità e di apertura non comuni, spesso anche controcorrente.

In sostanza, concludendo, il senso di Dio come il senso dell'ospitalità ci obbligano ad interrogarci sulla dimensione di gratuità della vita e di tutto ciò che la riguarda; ciò non nasce da un istinto naturale, ma si può comprendere solo in una riflessione meditata, dopo che si è sperimentato di essere stati ospiti accolti ed accuditi. Nella prospettiva della fede, che nasce dall'incontro con Gesù, non esiste la categoria dello «straniero» o dell'avventizio, perché ognuno di noi è straniero a sé stesso finché la Parola di Dio non svela la nostra identità

---

<sup>14</sup> Per questa ragione, poiché la fine della storia era imminente, molti vendettero proprietà e beni, diventando tutti poveri fino al punto che Paolo deve organizzare una grande colletta tra le chiese provenienti dal paganesimo per soccorrere la chiesa madre di Gerusalemme (cf At 4,32-37; 5,1-11; 24,17; Rm 15,26; 1Cor 16,1-4; 2Cor 8-9; Gal 2,10).

<sup>15</sup> Anche nell'uso del vocabolario che è simile: cf Lc 10,38-42 con 1Cor 7,29-35. Lo stesso concetto di «verginità» deve essere compreso in questo contesto perché, in una prospettiva escatologica, essa rappresenta lo stato privilegiato di libertà e di disponibilità: non è un caso che in seguito sia Maria che Marta saranno considerate come vergini.

universale di «figli di Dio», figli dello stesso Padre che «osano» invocare, nella preghiera qualificante per eccellenza, come «Padre nostro», dichiarandosi così membri unici e uguali di una sola famiglia umana e cristiana.

Alla fine della nostra vita saremo giudicati sull'ospitalità che abbiamo vissuto come espressione della nostra vita o che abbiamo rifiutato come difesa del nostro stile di esistenza (cf Mt 25,35-45). Se saremo sperimentare di essere radicalmente ospiti dell'Eucaristia dove il nuovo Abramo, Gesù, ci rifocilla con la Parola, il pane, l'acqua, il vino e la fraternità, allora andando per le strade del mondo saremo essere a nostra volta ospitali e ospitanti, segno visibile di quel Dio che viene a porre la sua tenda in noi, perché possiamo essere la sua dimora: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

Per fare questo però bisogna essere liberi da ogni orpello inutile e ingombrante: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone» (Mt 10,9-10). Per andare incontro agli uomini e alle donne del mondo basta l'anima, e lasciarsi portare dalle ali dello Spirito per condividere con tutti il Pane spezzato che abbiamo appena ricevuto.

Professione di fede

**Crediamo in un solo Dio, Nostro Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.**

[Pausa: 1-2-3]

**Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Pausa: 1-2-3]

**Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti.** [Pausa: 1-2-3]

**Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [intenzioni libere]

## MENSA DEL PANE E DEL VINO, SACRAMENTO DEL RISORTO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel Santo dei Santi presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

**Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

**Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, nostro Padre.

**Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.**

Preghiamo (sulle offerte). **O Dio, che nell'unico e perfetto sacrificio del Cristo hai dato valore e compimento alle tante vittime della legge antica, accogli e santifica questa nostra offerta come un giorno benedicesti i doni di Abele, e ciò che ognuno di noi presenta in tuo onore giovi alla salvezza di tutti. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

### **PREGHIERA EUCARISTICA II (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)**

Prefazio del Tempo Ordinario VI: **Cristo Parola, Salvatore e Redentore**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**  
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e dovunque a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio.

**«Il Signore apparve ad Abramo alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno»** (Gen 18,1).

Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria.

**«Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui»** (Gen 18,2).

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

**Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria.**

Per questo mistero di salvezza, uniti agli Angeli, ai santi e alle sante, proclamiamo a una sola voce la tua gloria:

**Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene, nel nome del Signore. Osanna nell'alto dei cieli.**

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

**«[Abramo disse] Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo»** (Gen 18,3).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: **«PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».**

**Abramo offrì al Signore dell'universo l'ospitalità del suo cuore nei segni dell'acqua, dell'ombra, del pane e della carne** (cf Gen 18,4-7).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: **«PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».**

**Colui che cammina senza colpa, pratica la giustizia e dice la verità che ha nel cuore, abiterà nella casa del Signore** (cf Sal 15/14,1-2).

**«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».**

**Signore, noi custodiamo la tua Parola e la conserviamo nel nostro cuore come Maria di Nàzaret, tua e nostra madre** (cf Lc 2,19).

Mistero della Fede.

**Celebriamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione e attendiamo il tuo ritorno. Maranà thà! Vieni, Signore!**

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

**Siamo lieti con l'aiuto dello Spirito di sopportare le sofferenze della vita per amore e per dare compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella nostra carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa** (cf Col 1,24).



Ti preghiamo umilmente, per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

**Anche noi, come Marta, ospitiamo il Signore Gesù nel villaggio della santa Assemblea perché egli ci ospiti nella sua Eucaristia (cf Lc 10,38).**

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

**Come Maria stiamo davanti all'altare per ascoltare il Lògos eterno che pianta la sua tenda in mezzo a noi nei segni del pane e del vino (cf Lc 10,39).**

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

**Insegnaci, Signore a non preoccuparci per la nostra vita, di quello che mangeremo o berremo, né per il nostro corpo, di quello che indosseremo; il Padre nostro celeste, infatti, sa che ne abbiamo bisogno (cf Mt 6,25.32).**

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di aver parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi e le sante, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

**Con la forza del tuo spirito insegnaci a guardare gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure tu, nostro Padre celeste, li nutri (cf Mt 6,26).**

## DOSSOLOGIA

*[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDEZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.<sup>16</sup>]*

**PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. ALL'AGNELLO IMMOLATO LODE, ONORE, GLORIA E POTENZA NEI SECOLI DEI SECOLI. AMEN.**

## LITURGIA DI COMUNIONE

*Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)*

*[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo<sup>17</sup>.]*

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

*Padre nostro in aramaico o in greco.* Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,**

**sia santificato il tuo nome,**

**venga il tuo regno,**

**sia fatta la tua volontà,**

**come in cielo così in terra.**

**Dacci oggi il nostro pane quotidiano**

**e rimetti a noi i nostri debiti,**

**come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,**

**Avunà di bishmaìa,**

**itkaddàsh shemàch,**

**tettè malkuttàch,**

**tit'abed re'utach,**

**kedì bishmaìa ken bear'a.**

**Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh**

**ushevùk làna chobaienà,**

**kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,**

<sup>16</sup> Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

<sup>17</sup> Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**veal ta'alina lenisiòn,  
ellà pezèna min beishià. Amen!**

*Oppure in greco*

**Padre nostro, che sei nei cieli,  
sia santificato il tuo nome,  
venga il tuo regno,  
sia fatta la tua volontà,  
come in cielo così in terra.  
Dacci oggi il nostro pane quotidiano  
e rimetti a noi i nostri debiti,  
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,  
e non abbandonarci alla tentazione,  
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,  
haghiasthêto to onomàsù,  
elthêtō hē basilèiasu,  
ghenêthêtō to thelêmàsù,  
hōs en uranô kài epì ghês.  
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sêmeron,  
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,  
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn  
kài mê eisenènkē's hēmâs eis peirasmòn,  
allà hriúsai hēmâs apò tù ponērú. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

**Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.**

*[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]*

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

*[Intanto l'Assemblea proclama:]*

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.  
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.  
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione Ap 3,20: «Ecco, sto alla porta e busso», dice il Signore. «Se uno ascolta la mia voce e mi apre, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me».

Dopo la Comunione: **Frammento di lettera di Bartolomeo de las Casas (1484–1566) a papa Pio V in difesa degli indigeni abitanti le terre invase da Cristoforo Colombo e suoi successori** in Carlos Josaphat, *Las Casas, Todos os direitos para todos*.

Sono molti gli adulatori che nascostamente, come cani rabbiosi e insaziabili, latrano contro la verità. Per questo supplico umilmente Vostra Beatitudine che faccia un decreto dichiarando scomunicati e anatemi tutti coloro che affermano che è giusta la guerra mossa agli infedeli, - solo a causa della loro idolatria e perché il Vangelo sia predicato in migliori condizioni -, specialmente a quei pagani che mai ci recarono o ci recano alcun oltraggio; o chi sostiene che i pagani sono incapaci di aprirsi al Vangelo e alla salvezza eterna, per quanto essi sono rozzi ritardati – il che non è certo il caso degli indigeni, la cui causa, con mio pericolo e totale dedizione, fino alla morte, ho difeso, per l'onore di Dio e della Chiesa. E nel mio libro ho dimostrato ben chiaramente che tutte queste cose sono contro i sacri canoni e contro la legge del vangelo e quella naturale, e lo proverò in maniera più evidente ancora, se possibile, dato che è un tema il cui studio ho con grande chiarezza investigato e concluso (Bartolomeo de las Casas).

**Preghiamo. Assisti, Signore, il tuo popolo, che hai colmato della grazia di questi santi misteri, e fa' che passiamo dalla decadenza del peccato alla pienezza della vita nuova. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

**Benedizione e saluto finale**

Il Signore che visitò Abramo, accettandone l'accoglienza, sia nostro ospite di vita. **Amen.**

Il Signore che ci ospita alla mensa della Parola e del Pane, ci apra alla fraternità.

**Il Signore che accettò l'ospitalità di Marta e Maria, spalanchi il nostro cuore all'accoglienza.**

Il Signore che si fa ospite nostro nella Santa Assemblea, ci doni la gioia dell'universalità.

**Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci sulle strade del mondo.**

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male e dalla rassegnazione.

**Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci perché possiamo consolare chi incontriamo.**

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio  
e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.*

**Amen!**

La messa come rito «è compiuta» nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia.

**Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

## APPENDICE

### LO STRANIERO ICONA DEL CREDENTE E VOLTO DI DIO<sup>18</sup>

di Paolo Farinella

Prima di cominciare a citare la Bibbia, mi preme offrire una chiave di lettura che forse riuscirà nuova, una prospettiva che ho trovato in un solo scrittore e per giunta non esegeta, ma storico. Questa prospettiva potrebbe definirsi nel modo seguente: Israele, il popolo eletto, cioè il popolo scelto per grazia e non per meriti, scopre la sua identità di nazione nella terra straniera per antonomasia, l'Egitto.

Ancora e più in profondità, riceve lo statuto della sua coscienza di popolo, cioè la *Toràh/Legge* non nella sacralità di un tempio sontuoso, degno della divinità celebrata, ma nel deserto, cioè in una terra di nessuno che nessuno può dichiarare proprietà propria. Nulla nella Bibbia è artificiale e casuale, ma tutto ha un senso, spesso velato, che bisogna indagare e trovare. Occorre quindi domandarsi: perché Israele prende coscienza di sé come popolo, inteso come insieme di persone, proprio «nel deserto», in un luogo cioè che è la negazione dell'identità stessa?

#### LA CATEGORIA DELLA STRANIERITÀ

Il credente per costituzione e per statuto non è «globale» (concetto meramente economico e frutto di una ideologia di potere capitalista che mira alla sottomissione delle economie più deboli), ma «universale», perché in ogni «parte» (individuo, popolo, nazione) è in grado di incontrare l'espressione di una valenza ancora più grande che travalica il «particolare» per diventare espressione «diversa» dell'unica famiglia umana, sigillata dal segno della paternità di Dio.

Il cristiano «sa» che porta in sé un marchio di «stranierità» che gli permette di riconoscere in ogni straniero che incontra lungo il suo cammino una parte di sé, quella che gli manca per essere completo. Il cristiano che nega il diritto di cittadinanza a chicchessia, in nome e per conto della razza, della religione, del sesso, della cultura, commette in contemporanea tre delitti (tre peccati dal punto di vista *etico-cristiano*): contro la persona, contro il diritto, contro l'umanità.

Questi tre delitti assumono anche la forma di una connotazione religiosa perché toccano la «persona» in quanto «immagine e somiglianza di Dio» (Gen 1,27), per cui da questo punto di vista degenerano in negazione della rivelazione. In altre parole, chiunque rifiuta o rinnega «lo straniero», dichiarandosi credente, connota Dio come «extracomunitario», affermando al contrario la forma più subdola e micidiale di ateismo.

#### In origine una prospettiva d'insieme

Al seguito d'Israele, la Chiesa nascente nel NT per non soffocare nella sua stessa patria che è il giudaismo, deve aprirsi agli «stranieri», cioè ai pagani che provengono dall'ellenismo da cui riceverà la coscienza della sua vocazione «universale». Senza gli «stranieri» evangelizzati da Bàrnaba e Paolo, la Chiesa sarebbe rimasta una piccola setta giudaica, chiusa nel ghetto della sua grettezza e soffocata nel suo stesso nascere. Gli «stranieri» ellenisti hanno portato con sé problematiche a non finire, con cui Paolo dovrà fare sistematicamente i conti, perché lo esporranno come «pericoloso» di fronte ai «tradizionalisti» della Chiesa madre di Gerusalemme, governata da Giacomo e dal suo gruppo di giudaizzanti, i quali rimasero sempre ostili nei confronti sia di Paolo che delle Chiese «extracomunitarie» della Turchia, della Grecia e di Roma.

La lotta tra chi voleva difendere la purezza dell'identità giudaica dei primi cristiani (Pietro e Giacomo) e chi voleva aprirsi ai pagani (Paolo e Bàrnaba) è feroce e durissima, ma Paolo non tenta di trovare un compromesso e non cede nemmeno di un millimetro pur di difendere la libertà, come leggiamo in quella splendida lettera apologetica che è la lettera ai Gàlati. Non si può transigere sulla natura intima della fede cristiana: negare il diritto degli stranieri ad essere persone in tutto uguali noi, significa negare l'esistenza stessa di Dio.

Le comunità di Paolo non consideravano gli altri come «extracomunitari», ma giudicavano se stessi come provvisori pellegrini senza pretendere per sé privilegi o statuti particolari che non fossero le condizioni abituali della vita di tutti: la libertà di essere se stessi. La testimonianza più bella di questo atteggiamento la troviamo in uno splendido testo della seconda metà del sec. II, in opera anonima, a noi giunta, e comunemente conosciuta come *Lettera a Diogneto*. In essa i primi cristiani si presentavano in modo disarmante:

«<sup>4</sup>Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. <sup>5</sup>Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. <sup>6</sup>Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. <sup>7</sup>Mettono in comune la mensa, ma non il letto. <sup>8</sup>Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. <sup>9</sup>Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. <sup>10</sup>Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. <sup>11</sup>Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. <sup>12</sup>Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. <sup>13</sup>Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. <sup>14</sup>Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono

---

<sup>18</sup> Pubblicato il 5 giugno 2008 su MicroMega on line al seguente sito: <http://test-blog.kataweb.it/micromega-online/lo-straniero-icona-del-credente-e-volto-di-dio/>

oltraggiati e proclamati giusti. <sup>15</sup>Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. <sup>16</sup>Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. <sup>17</sup>Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio» (V,4-17). «<sup>1</sup>A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. <sup>2</sup>L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. <sup>3</sup>L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile» (VI,1-3).

### L'indole peregrinante

Questa prospettiva è la stessa che propone il Concilio Vaticano II nel cap. VII della costituzione dogmatica della *Lumen Gentium*: «Indole escatologica della chiesa peregrinante e sua unione con la chiesa celeste» (nn. 48-51). Il rapporto tra ora e dopo, tra qui e altrove, tra terra e cielo è un rapporto di peregrinazione, cioè di mobilità non di staticità. Per usare un termine biblico, possiamo dire che la natura della Chiesa è «l'esodo», come condizione di vita, come categoria spirituale che ha come prospettiva l'escatologia finale e quindi il superamento di ogni acquisizione terrena. L'esodo del popolo ebraico, quell'esodo di cui Gesù parla con Mosè ed Elia sul Monte Tabor è lo statuto della fede: noi siamo credenti in quanto siamo in un perenne esodo, oppure non siamo. Anche se ci riconosciamo in una patria particolare, essa non sarà mai il nostro «assoluto» perché non rinneghiamo la nostra natura di figli di Dio che sono chiamati ad andare nel mondo per dire ad ogni persona e ad ogni popolo che Dio è il loro esito e il loro principio.

### L'assurdo della extra-comunitarietà

In che cosa consiste la «stranierità» come asse costitutivo della fede cristiana? Gesù lo ha codificato nel suo discorso di addio: «Essi sono **nel** mondo, [ma] non sono **del** mondo» (Gv 17,11.14), dando ai credenti di ogni tempo il criterio fondamentale per le scelte, per le valutazioni, per le decisioni. Se l'orizzonte è il mondo, allora il criterio sarà il potere, se l'orizzonte è la vita nel/col Padre, allora il criterio sarà il servizio. Quando la chiesa si lascia tentare dal potere sceglie il mondo e fornicava con gli uomini e le strutture di potere; quando con tutta la sua impotenza si mette al servizio dei poveri e dei diseredati del mondo, vive la testimonianza come valore di un'aldilà che valuta e giudica l'aldiquà.

Alla luce di questo criterio, i credenti devono prendere una decisione: abolire dal loro vocabolario l'espressione «extra-comunitario» che è entrato anche nel linguaggio ecclesiastico, dimostrando così di essere pericolosamente vulnerabili alla mentalità del mondo. L'espressione «extracomunitario» mette qualcuno «fuori della comunità» prima ancora di prenderne contatto fisico, pretendendo poi di stabilire un dialogo o una collaborazione di lavoro. Il dialogo può esserci solo se gli interlocutori si pongono sullo stesso piano di eguaglianza e di rispetto. Solo se ci si accetta nella propria «simile diversità» si può dialogare. Quando si vedono masse di cristiani militare in un partito come la Lega che combatte contro gli immigrati e anche contro le razze straniere di animali, non si capisce più il confine del ridicolo e quello della ragione e più ancora non si comprende la compatibilità tra fede e atteggiamenti xenofobi che non possono mai essere cristiani.

Bisogna stare attenti alle parole che si usano perché il linguaggio non è indifferente alla formazione della coscienza e della fede. I credenti, che si gloriano di essere gli «Uditori» del *Lògos/Verbum/Parola*, dovrebbero cogliere il cuore, il senso, l'altezza e la profondità di ogni parola che pronunciano sapendo che essa è una persona vivente con *un corpo e un'anima* che si esprimono in un significato che determina le relazioni interpersonali. Per gli Ebrei, Dio ha creato le lettere dell'alfabeto <sup>19</sup>, cioè le parole, prima ancora di avere creato il mondo, proprio per dirci che ogni parola deve essere il luogo specifico dell'incarnazione della Parola altrimenti è soltanto un suono vuoto. Ha ragione Tagore: «La polvere delle morte parole ti copre, lavati l'animo nel silenzio».

### Il fondamento storico

La ragione che il Dio d'Israele pone come motivazione del *memoriale/zikkaròn* che il popolo deve celebrare di generazione in generazione sta nell'esperienza storica dello stesso popolo, quasi a dire che bisogna sempre guardare agli altri partendo se stessi e dalla propria vita. Nel momento in cui Dio sceglie un popolo per sé come interlocutore, lo pone di fronte alla sua storia «per non dimenticare» ricordandogli che è stato straniero e quindi di non fare agli altri quello che gli altri hanno fatto a lui (cf Mt 7,12): «**Amate** dunque il **forestiero** (*haghèr/prosèlyton*), **perché** anche voi foste **forestieri** (*gherim/prosèlytoi*) nella terra d'Egitto» (Dt 10,19).

L'ebraismo/cristianesimo è una fede incarnata che non può fare a meno della sua storia, anzi la sua storia è parte essenziale della sua fede perché il Dio di Israele non è solo un Dio rivelato, ma un Dio che entra nella storia e ne diventa parte. Allo stesso modo il culto non è solo una celebrazione formale, ma un rito che nasce dalla vita e alla vita ritorna. Infatti, anche la festa di *Sukkòt/Capanne*, che ricorda la permanenza di quarant'anni nel

---

<sup>19</sup> La *Mishnàh* ebraica, nel primo trattato, *Pirgè Avot/I detti/le massime dei Padri* V,6 afferma che ancora prima della creazione del mondo, «al crepuscolo del primo Sabato» quasi a preservarle dalla corruzione e dalla consunzione, Dio creò dieci cose, tra cui «le lettere dell'alfabeto», con cui avrebbe scritto le parole della *Toràh* sulle tavole di pietra consegnate a Mosè sul monte Sinai.

deserto e il dono della *Toràh*, deve essere una festa aperta *al servo e al forestiero* perché quando si celebra Dio non vi possono essere separazioni in quanto la frattura tra fratelli genera una frattura con Dio.

«<sup>12</sup>Ricordati che sei stato schiavo in Egitto: osserva e metti in pratica queste leggi. <sup>13</sup>Celebrerai la festa delle Capanne<sup>20</sup> per sette giorni, quando raccoglierai il prodotto della tua aia e del tuo torchio. <sup>14</sup>Gioirai in questa tua festa, tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo schiavo e la tua schiava e il levita, il **forestiero** (*ha-ghèr/prosèlyton*), l'orfano e la vedova che abiteranno le tue città» (Dt 16,12-14).

Ancora oggi, quando l'Ebreo celebra la Pasqua, non può mangiare l'agnello, simbolo della liberazione dalla schiavitù, se prima non ha fatto «memoria» dei suoi padri che furono «erranti» in terra straniera:

«<sup>5</sup>Tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. <sup>6</sup>Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. <sup>7</sup>Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; <sup>8</sup>il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. <sup>9</sup>Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. <sup>10</sup>Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato». Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio. <sup>11</sup>Gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia» (Dt 26,5-11) .

Tra le dodici maledizioni del Deuteronomio, la quinta è riservata a coloro che calpestanto il diritto dello straniero come categoria di emarginati: «Maledetto chi lede il diritto del **forestiero**, dell'orfano e della vedova! Tutto il popolo dirà: "Amen"» (Dt 27,15-26, qui 19).

Questi testi e la loro durezza dimostrano che ai cristiani non basta «andare a Messa» la domenica e poi scacciare gli immigrati come intrusi e colpevoli di ogni misfatto, causa dell'insicurezza di cui loro stessi sono artefici. Non possono pregare il Dio che «ama gli stranieri» e nell'urna votare chi considera gli stranieri meno di niente, stracciando diritto, costituzione, carte universali, dottrina sociale e Parola di Dio. Chi agisce così è fuori dal progetto di salvezza proposto dalla Bibbia e quella che essi chiamano la loro religione è ben altra cosa dalla fede in Gesù Cristo che venne a rivelare il volto del Dio che maledice «chi lede il diritto del forestiero». L'atteggiamento verso lo straniero definisce l'identità del cristiano e della consapevolezza che egli ha della sua identità. Oggi è un discorso molto forte nella società civile dove laici devoti e credenti atei si sforzano per svuotare il cristianesimo di tutta la sua carica eversiva e rivoluzionaria. La più grave colpa dei cristiani di oggi è l'ignoranza.

### La cruda attualità

Stupisce che questi testi non siano mai citati dalle autorità religiose che pur qualche volta elevano deboli fremiti di disapprovazione delle maniere più marcatamente virulente che certa politica d'accatto mette in atto per garantirsi un appoggio popolare a basso prezzo. Dapprima si suscita e si alimenta un sentimento diffuso di paura, nonostante le statistiche parlino di diminuzione di reati contro la persona e il patrimonio (o proprio per questo?) e dall'altra si eleggono gli immigrati come capri espiatori di facile persecuzione per esorcizzare la mancanza di una decente proposta politica. Il silenzio dei cristiani, delle loro gerarchie, e la loro complicità con governi razzisti sono colpe morali che forse il codice non può perseguire, ma che la coscienza civile e religiosa condanna senza riserve perché lo straniero, qualunque straniero, in qualunque situazione, con permesso o senza permesso di soggiorno, visibile o clandestino non cessa mai, nemmeno per un secondo, di essere persona, soggetto di dignità e fonte/sorgente, in quanto persona, di diritti e di doveri con le stesse possibilità e gli stessi limiti di qualsiasi altra persona che vive nel contesto di una «polis» che voglia essere tale. Delitti e delinquenze sono perseguiti dal codice che non ha patria e colore.

### NOTE "A LATERE"

#### Segnale (di fumo)?

Nel 2008, quando la crisi finanziaria iniziò la distruzione sistematica del potere di acquisto dei poveri e salariati per le speculazioni bancarie dei cosiddetti «debiti derivati» (prestiti facili delle banche a chi non avrebbe potuto pagare le rate, finendo poi co, pignorare case, proprietà, stipendi, mettendo sul lastrico centinaia di milioni di persone), Papa Ratzinger, di fronte all'assemblea generale della Cei esultava di inusitata euforia: «Avvertiamo con particolare gioia i segnali di un clima nuovo, più fiducioso e più costruttivo» (*la Repubblica*, 30 maggio 2008, 10). Immaginammo che il papa non volesse gioire per il clima nuovo che si respirava nelle città italiane dove, uno degli effetti della paura della crisi fu la caccia degli stranieri, come colpevoli di «rubare pane e lavoro agli Italiani», facili capri espiatori di politicanti indecenti che speculano sulla pelle dei poveri per racimolare consensi macchiati di sangue. In alcuni città, gli stranieri furono allineandoli al muro in attesa della polizia! Certamente il Papa non intendeva gioire perché si incendiavano i campi dei *Rom* o si assaltavano i negozi degli immigrati a due passi da casa sua, nella sua diocesi! Di sicuro il Papa non si riferiva al clima nuovo introdotto dal governo amico «Berlusconi» con il *reato di clandestinità* e siamo certi che non volesse gioire per l'insicurezza elevata a strumento di governo delle masse, scagliandole contro gli immigrati, dipinti come causa e fonte di ogni male italiano! Siamo certi che il Papa non volesse riferirsi ai cristiani che in barba ai loro principi etici hanno votato

---

<sup>20</sup> La *festa delle Capanne* o *Sukkôt*, ricorda il cammino nel deserto. Anche in questa festa era prescritto il pellegrinaggio a Gerusalemme (cf Lv 23,33-43; Nm 29,12-39).

in massa per due partiti (Forza Italia e Lega) che sono la negazione di qualsivoglia «valore etico e sociale» come *il rispetto della vita* degli immigrati che dovrebbe fare parte di quei «valori non negoziabili» di cui le cronache clericali sono così dense, così piene da diventare un ritornello salmodico per tutte le stagioni.

Avremmo voluto e desiderato ascoltare dal Papa parole antiche e sempre nuove, parole ferme di fronte a un governo che fin dal primo giorno intacca la dignità delle persone, doppiamente immagine di Dio perché persone e perché immigrate e quindi segnate da fragilità e da paura per il proprio futuro e la loro stessa sussistenza. Senza dire che la maggior parte degli immigrati sono anche cristiani e cattolici. Un Papa che «gioisce» per un governo che uccide la dignità umana e denigra il diritto, è un Papa che rinnega i suoi figli che hanno diritto di essere da lui tutelati e difesi. A meno che altri interessi non siano ritenuti più urgenti delle vite di centinaia di migliaia di esseri umani in cerca di uno scampolo di dignità di vita. Come sarebbe stato bello che se invece di «gioire», il Papa avesse detto che gli immigrati fanno parte integrante e indissolubile del pacchetto di «valori non negoziabili»!

### **Come Sisto IV**

Sicuramente il papa si era distratto un momento e pur trovandosi davanti ai vescovi italiani, cominciò a parlare in tedesco e, ripresosi, fu «male interpretato» come spesso accade fino all'uso strumentale che immediatamente ne ha fatto il sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri, Gianni Letta, che disse: «All'inizio dell'attività di governo è il miglior viatico per riprendere il cammino in un momento tormentato e incerto per la vita nazionale». Noi sappiamo che il Papa non smentisce mai gli usi inappropriati delle sue parole, ma ci aspettavamo che almeno il sacrestano di San Pietro si lasciasse sfuggire un respiro di disapprovazione che potesse somigliare a una parvenza di smentita. Attesa vana!

Sperammo pure che il Padre Santo teutonico imitasse il suo predecessore Sisto IV, Francesco della Rovere (1471-1484), che non fidandosi dei suoi suggeritori, si travestiva da frate e, di notte, frequentava le taverne romane per sentire i commenti popolari e conoscere la verità di quello che veramente diceva la mitica «gente». Purtroppo, Benedetto XVI passerà alla storia come il vecchio Papa tedesco che consolò e confortò con il viatico il satiro Berlusconi, tutto brillantina e trapianti di capelli e di tutto il resto, maschera orribile di decenza e d'immoralità pubblica, immerso fino al collo nella «grande monnezza», simbolo appropriato del suo governo. Il quale governo fu, certamente, espressione della maggioranza democratica (opportunamente manipolata dalle tv pubbliche e private, tutte rigorosamente in mano sicure), ma non sempre, e di questo ne siamo altrettanto sicuri, la maggioranza esprime la verità e l'etica come valori superiori.

## **L'IDENTITÀ EXTRATERRITORIALE**

Se si assume il racconto biblico come parametro per identificare l'identità d'Israele, bisogna prendere atto di una peculiarità che è unica e che nessun altro popolo può vantare. Questo dato che contribuisce a fare d'Israele un popolo «sui generis» è questo: *Israele non nasce «dentro» una terra definita, rivendicata, un territorio conquistato o, come spesso accade, usurpato, ma, al contrario, cammina verso una terra «non-ancora» posseduta e nemmeno vista: «la Terra Promessa»* che è una prospettiva non ancora sperimentata. In una parola l'identità del popolo d'Israele è *extraterritoriale*<sup>21</sup> perché si forma in un processo che avviene «fuori dei confini che di solito definiscono le identità dei popoli e delle rispettive divinità. Israele è l'unico popolo della storia umana che nasce nella schiavitù egiziana, si forma nel deserto, terra di nessuno, e si proietta verso una terra che non conosce, un paese:

«<sup>10</sup>Quando il Signore, tuo Dio, ti avrà fatto entrare nella terra che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti, con città grandi e belle *che tu non hai edificato*, <sup>11</sup>case piene di ogni bene *che tu non hai riempito*, cisterne scavate *ma non da te*, vigne e oliveti *che tu non hai piantato*» (Dt 6,10-11).

### **La terra non posseduta**

Ancora oggi in Israele non esiste teoricamente il diritto di possesso della terra che per definizione è «hè-retz Israel – Terra d'Israele»; essa è ed esprime una valenza collettiva, anzi un valore «preesistente» allo stesso Israele perché poggia sulla fede di Abramo che senza neppure vederla, come sintetizza la lettera agli Ebrei, s'incamminò «verso la terra della promessa» (Eb 11,9). È qui una delle peculiarità del popolo eletto: vive in una terra non posseduta, ma ricevuta come promessa. Si esprime così un rapporto unico tra Israele e la Terra che abita: il rapporto sponsale. La Terra è la dote che Dio dà al suo popolo come pegno della sua fedeltà all'alleanza. Non a caso, quando Israele viene meno agli impegni della Toràh, è punito con l'esilio, cioè con l'allontanamento dalla Terra Promessa, che lo rigetta nella condizione di straniero e di esule in terra straniera.

### **Israele straniero senza terra**

Se ogni popolo si legittima per una propria identità territoriale, gestita da un'autorità indiscussa a sua volta garantita e legittimata da una religione, Israele è l'unico popolo che colloca la propria identità e legittimazione «extra moenia». È il primo popolo della storia a rivendicare la sua legittimazione sociale, religiosa, politica, culturale, ed etnica *fuori dai confini del territorio geografico* che dichiara suo, ma che ancora non possiede. Da questo punto di vista, l'esodo dall'Egitto alla *Terra promessa*, non è altro che l'epopea per eccellenza, l'evento supremo che legittima Israele come popolo tra i popoli e contemporaneamente il paradigma interno che legittima Israele nelle sue generazioni future. *L'extraterritorialità* diventa così garanzia per l'identità presente e futura. Da questo evento derivano conseguenze giuridiche che hanno valenza ancora oggi. La modalità della na-

---

<sup>21</sup> JAN ASSMANN, *La memoria culturale: scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997, 161-189.

scita di Israele, cioè la sua extraterritorialità, genera il motivo religioso-giuridico riguardo al «possesso» della terra: essa non può essere intesa come proprietà poiché la terra, in quanto dono di Dio non all'individuo o al gruppo, ma alla totalità del popolo<sup>22</sup>, è indivisibile. Nessuno può e deve dire: «questa» terra è mia<sup>23</sup>.

## Il patriarca Abramo

Abramo, il patriarca per eccellenza, non è palestinese, ma un *hurrita* di *Caldea*, (nell'odierno Iraq). Come straniero, ospite in un paese non suo, rivendica per sé il diritto di seppellirvi i suoi morti e di abitarvi e a questo scopo stipula un contratto ufficiale (Gen 23,1-20).

### a) *Le tre «p»*

Egli fu esule, straniero, emigrante, nomade. Per ritrovare se stesso, dovette partire, lasciando tre «p»: il paese (geografia); la patria (cultura), il padre (affetti) per avventurarsi in una terra nuova e pericolosa<sup>24</sup>. L'identità sociale e religiosa di Abramo è extraterritoriale perché gli eventi fondamentali e decisivi della sua vita non avvengono nel suo paese, nella sua patria, presso suo padre, ma nella sua condizione esistenziale di extracomunitario. Abramo è il primo a vivere l'esodo da *Ur di Caldea* (attuale Iraq) verso *Carràn* (attuale Siria), dove incontra il «nuovo» Dio che gli promette una discendenza strepitosa. Egli riceve l'ordine di mettersi in cammino verso una mèta coniugata al «futuro» (cf Gen 12,1-4): la terra che cerca è solo «promessa», abita soltanto nella «parola» che la indica e la contiene. L'identità sua e dei suoi discendenti non dipende da un «luogo/terra» e nemmeno dalla sua condizione mobile di nomade, ma unicamente dalla «parola» che lo accompagna nell'esperienza che farà lungo il suo cammino.

### b) *La «tenda» come categoria di provvisorietà*

Nulla è più fragile della «parola», eppure nulla è più forte della promessa «detta» che porta per intero la stabilità del proprio destino nella perenne mobilità dello *straniero-nomade*. La «parola» impalpabile diventa fondamento roccioso (cf Mt 7,24) di una identità sempre in ricerca perché mette al riparo dal dualismo «mio/tuo» che rende assoluti concetti e realtà per sé finiti e provvisori come quelli di *patria* e di *proprietà* esclusiva. Il nomade s'identifica con una tenda che alla sera pianta e al mattino arrotola per andare *altrove*: la sua civiltà non è nella stabilità sedentaria, ma *altrove*, sempre *oltre*. La sua identità di individuo, di nazione e di *padre di molti popoli* è coniugata solo al futuro, cioè fuori di sé:

«<sup>1</sup>Il Signore disse ad Abram: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso il paese che io ti indicherò. <sup>2</sup>Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. <sup>3</sup>Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno, maledirà e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra»» (Gen 12,1-3).

**Nota esegetica.** Il brano riporta ben 12 verbi su 28 parole nel testo ebraico: il primo è narrativo «disse», senza alcuna connotazione particolare. Segue un «imperativo» che espone un ordine, un comando che in sé non ammette né risposta né tanto meno discussione. È un imperativo particolare perché il testo ebraico non dice semplicemente «Vattene» o «Vai», ma usa un'espressione più complessa e dinamica, più articolata: «Lek-lekà» che, tradotto alla lettera significa: «Vai verso te stesso». Il verbo «halàk» significa «andare/camminare/viaggiare/avvicinarsi». A questo imperativo particolare seguono 10 verbi tutti al futuro, cioè tutti proiettati «oltre» il visibile, oltre il ragionevole, nel cuore dell'imprevisto futuro che ancora deve accadere, ma è indicato come avvenuto. Per andare verso qualcosa o qualcuno, sia essa la terra nuova, non vista, ma solo sognata, prima di mettersi in viaggio alla ricerca di una risposta che possa acquietare il bisogno di stabilità, prima ancora di desiderare di partire per «non si sa dove», prima ancora di ubbidire all'imperativo di Dio che ordina di mettersi in viaggio, è necessario e indispensabile «andare verso se stessi» perché la mèta di ogni viaggio è sempre la coscienza e la consapevolezza di sé. Non può esserci viaggio né scoperta alcuna, se prima non c'è la stabilità, la «dimora» con se stessi nella profondità di se stessi, nell'interiorità della propria consistenza. «Lek-lekà!» non è semplicemente un invito, ma un ordine perentorio, come se Dio dicesse ad Abramo: se tu vuoi trovarti scendi nelle viscere del tuo io, avvicinati all'utero della tua anima, prendi dimora della tua profondità e lì inizia il tuo viaggio verso la nuova terra promessa e verso il nuovo Dio, ancora sconosciuto, perché solo così potrai realizzare ogni sogno e dare corpo a ogni desiderio. Per andare, bisogna stare. Per desiderare prima bisogna gustare, assaporare, «avvicinarsi». Mi piace questa idea dell'avvicinamento a se stessi che è il fondamento di ogni scoperta, di ogni esperimento, di ogni ricerca, di ogni patria, di ogni incontro. Solo se si ha la pienezza della consapevolezza di sé si possono lasciare le tre «p»: il «paese» che è la geografia, la «patria» che è la cultura e il «padre» che è l'affettività. La terra, la cultura e l'affettività non sono mai un «dato di fatto», ma sono sempre un «compito» da costruire, un futuro da

<sup>22</sup> Gen 15,7; 17,8; Es 6,4; Lv 14,34; 23,10; 25,2; Nm 15,2; Dt 1,8; 5,31; 10,11; 11,9.21; 30,20; 31,7; Gs 1,2-4.6, ecc.

<sup>23</sup> Qui risiede il motivo ideologico che rende impossibile qualsiasi accordo conclusivo tra Israeliani e Palestinesi sulla questione della spartizione del territorio per formare due Stati e due Popoli. Se l'identità nazionale è *extraterritoriale* per vocazione divina, la conclusione logica e ideologica è che Israele non può disporre di qualsiasi alienazione territoriale senza rinnegare se stesso. La stessa vicenda dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, come narrata dalla Bibbia nel libro della Genesi a cominciare dal capitolo 12 è emblematica. È necessario che sorgano in Israele statisti-profeti che sappiano restituire al concetto di «extraterritorialità» il dinamismo originario che fa dei due popoli una *parte integrante* dell'unica Terra.

<sup>24</sup> Il libro della Genesi, dal capitolo 12 al capitolo 24, narra le sue gesta come una continua emigrazione alla ricerca di una identità che i suoi discendenti troveranno, durante la schiavitù d'Egitto, sulla «promessa» di una terra non ancora posseduta, oltre ogni proprio diritto.

declinare mentre ci si avvicina a se stessi e si viaggia in se stessi e solo alla fine di questo viaggio, è possibile anche incontrare Dio.

c) **Abramo senza permesso di soggiorno**

Da Carran un altro esodo verso Cànnaan, la Terra Promessa, propriamente detta. Si direbbe che il patriarca Abramo viva nella sua esperienza primordiale anticipando ciò che i suoi discendenti vivranno nelle generazioni future. Abramo è «un senza terra» per vocazione che va verso una terra che darà consistenza alla sua identità di padre di molti popoli, attraverso un popolo che ancora non c'è. Se Abramo vivesse oggi: in Francia sarebbe un «sans papier» e in Italia un «clandestino senza permesso di soggiorno». Come Abramo, anche Israele prende coscienza della propria identità di *esule* in terra straniera appena uscito dalla condizione di schiavo, ma non ancora popolo libero. La «Toràh/Legge» fondamento della nazione e in essa garanzia delle relazioni interpersonali fondate sulla legalità come equilibrio di giustizia, viene dal Monte Sinai, da una voce che parla e scrive sulle tavole di pietra. La nozione di popolo e di persona non deriva ad Israele da una conquista militare o da una guerra di liberazione: la sua natura di popolo gli è semplicemente data, affidata come un impegno, un compito da proporre ad altri e da condividere con gli altri popoli:

«Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese di Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha riscattato...» (Dt 15,15). «**Vi sarà una sola legge per il nativo e per il forestiero che è domiciliato in mezzo a voi...** Non molesterai il forestiero né lo opprimerai perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto... Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Es 12,49; 22,20; 23,9).

Parole inequivocabili: per il residente e l'immigrato non vi possono essere due, ma una sola «Legge» perché unico è il diritto e una sola è la terra che li ospita. In questo contesto il delitto di clandestinità è un *absurdum* giuridico, un insulto alla etica e un'offesa alla religione ebraico-cristiana che nello straniero è chiamato a vedere il volto di Dio. Di fronte a queste proposte che non suscitano una collettiva reazione da parte dei credenti cristiani, non possiamo che prendere atto del fallimento del Cristianesimo che ormai vive come una mano di vernice su intonaco cadente, in attesa, come aveva previsto il profeta Lorenzo Milani, dei missionari cinesi venuti ad evangelizzare le terre cristianizzate dell'Italia, ancora popolate da gruppi e movimenti che brandiscono «il crocifisso» come simbolo di una civiltà defunta e segno del fallimento di una «chiesa» connivente con i crocifissori moderni che hanno saputo contrabbandare interessi contro interessi. Parlare infatti di «crocifisso simbolo d'identità» è una contraddizione in termini che la fede rifugge e ripudia come un'eresia mortale.

**L'eresia della civiltà cristiano-occidentale**

Guardando a quanto accade concretamente nel tessuto vivo della storia di ogni giorno, non possiamo non rilevare contraddizioni così palesi da apparire impossibili: i difensori dell'*identità nazionale* ed *occidentale* che si schierano a difesa della *civiltà cristiana*, non sanno che il *crocifisso* è l'ultimo tassello di una storia che corre lungo i binari di una *non-identità* perché aperta ad individui, popoli e culture senza distinzione. Essi non sanno che tutto ciò che ha concorso a formare quella che chiamano *identità occidentale* si è formata sempre *fuori* dai confini di una patria definita: Abramo ad Harran *fuori* di Ur di Caldea, Giacobbe in Egitto *fuori* di Israele, Mosè nel deserto *fuori* dall'Egitto, Gesù sul calvario *fuori* di Gerusalemme, il cristianesimo in Turchia, Grecia e Roma *fuori* della Palestina.

Ogni volta che si cerca di rinchiudere Dio entro gli stretti confini di una nazione o di una civiltà, si imprigiona il Dio *extraterritoriale* per scelta e per progetto, rendendolo funzionale ad una ideologia dissennata e vacua che vorrebbe relegarlo nel cantuccio di una identità particolare negandolo a tutte le altre, senza rendersi conto che Cristo, «discendenza di Abram» (cf Gal 3,15-4,31) è morto in croce per avere le braccia allargate nel gesto reale e simbolico di accogliere tutti senza esclusione di alcuno. Chi è fautore di una civiltà occidentale cristiana non ha *cultura* e si rende estraneo anche al *culto* autentico che si misura in termini di universalità.

**Parole antiche per un contesto nuovo: la *tautòtes*<sup>25</sup>**

Per la filosofia classica (Parmenide , Platone , Aristotele ... Sant'Agostino , Tommaso d'Aquino ... Kant) la *tautòtes* greca (il *sé medesimo*) esprime una realtà sostanziale che si radica nella coscienza dell'individuo, il quale *si* coglie come «identico a se stesso» e nello stesso tempo «distinto/diverso da tutti gli altri». Cogliendo gli altri come *alterità*, l'individuo sa riconoscersi come *identico a se stesso* sebbene in continua mutazione<sup>26</sup>.

La filosofia del realismo che si sviluppa nella scolastica (aristotelico-tomista) parla di «unità nel divenire» o *continuum* nella *molteplicità*, principio che si può formulare così: *io mi percepisco e quindi mi conosco come sempre identico a me stesso, anche se mi sperimento continuamente diverso fisicamente* (sviluppo), *psicologi-*

<sup>25</sup> cf PAOLO FARINELLA, *Crocifisso tra potere e grazia. Dio e la civiltà occidentale*, Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano (VR), 2006, 42-53.

<sup>26</sup> Cf l'efficace sintesi della filosofia greco-occidentale in G. FILORAMO , «Aspetti dell'identità religiosa», «Aspetti dell'identità religiosa», in *Annali di Storia dell'Esegesi* (ASE) 20/1(2003) 9-13; sulla nozione filosofica di «essere», in quanto *uno* e *molteplice*, radice e ragione dell'*identità-diversità* dell'essere stesso, cf PAUL BERNARD GRENET , *Ontologia*, Paideia, Brescia 1967,47-75.



*camente* (maturazione) e *spiritualmente* (coscienza). Questa identità personale, o se si vuole, questo rapporto con se stesso (conoscenza psicologica di sé = coscienza) si basa sulla relazione con *l'altro* che misura l'identità dell'«io». Il rapporto con *l'alterità* definisce l'identità di ciascuno perché la coscienza è conoscenza di sé aperta alla relazione con gli altri che diventano così l'altra faccia della propria *identità*. Non esiste identità di sé senza l'altro, che Hegel enuncia nel principio: «L'autocoscienza raggiunge il suo appagamento solo in un'altra autocoscienza»<sup>27</sup>.

Come per Israele che ritrova se stesso come popolo in una dimensione *extraterritoriale*, anche per il credente la ragione del suo esistere è *extra* se stesso e questo fondamento egli chiama col nome di Dio, in quanto riconosce e percepisce che l'«io» non è l'autore della propria *ex-istenza*, ma il detentore che l'ha ricevuta in custodia: egli prende atto del suo *ex-sistere* in quanto *posto*, dato in coesistenza dialettica in mezzo ad altri *ex-sistenti* di cui conosce *la parentela*, ma di cui afferma anche *l'estraneità*: *noi/io-tu*, appunto.

Dice il comandamento: «Ama il prossimo tuo *come* te stesso» (Lv 19,18; Mc 12,31.33). *Il prossimo* cioè *l'altro* è la parte migliore dell'*io-sé* perché lo svela e lo induce all'amore e all'accoglienza/accettazione di se stesso e dei diversi da sé. Nessuno può amare se stesso se prima non ha sperimentato di *essere amato da* un'altra persona fuori di sé. L'amore di sé è indotto dall'amore dell'altro e anche per l'altro. L'«io» e il «tu» esistono come *unità* perché coesistono come *alterità*: l'uno senza l'altro non può reggere, giacché l'uno è polmone per l'altro. Senza *l'io* il *tu* è sordo, senza il *tu* l'*io* è muto e l'uno e l'altro sono reciprocamente necessari alla vita di entrambi perché senza amore nessuna vita è possibile. Da qui nasce il bisogno naturale di creare comunione, unità, concordia, condivisione, gruppo, famiglia e poi anche *polis* (moltitudine), *ekklesia* (assemblea), *kòsmos* (ordine).

### Oltre la tolleranza

Oggi fa scuola il criterio etico ispirato alla «ragion pratica» kantiana, formulata nella massima che *la libertà di ognuno si deve fermare dove comincia la libertà dell'altro*. Il credente si chiede chi stabilisce che questo sia un principio etico obbligante e di conseguenza chi definisce concretamente il confine della libertà dell'uno e dell'altro. Se il *tu* è in conflitto con l'*io*, è evidente che lo stesso concetto di *confine* sarà opposto. Sia l'*io* che il *tu*, abbandonati a se stessi, tenderanno ad eliminare ogni confine altrui per affermare la propria supremazia contro l'esigenza dell'altro<sup>28</sup> fino alla guerra totale, fino all'eliminazione di uno dei due contendenti. Se l'altro è un ostacolo alla libertà, o alla sicurezza o al posto di lavoro, o alla casa popolare di cui uno pensa di avere diritto, non si vede perché, chi ne avesse i mezzi, non possa e non debba eliminarlo. È esattamente quello che sta accadendo nei confronti degli immigrati, visti e descritti da politicanti di risulta come nemici della democrazia e male universale.

Certo, resta il problema di chi non fa riferimento ad alcun «dio»! In questo caso dovrebbe reggere la «ragione» come fondamento e criterio di un vivere e convivere razionale e quindi sociale. Non è impossibile, è solo più faticoso. Per un credente infatti è più facile perché il riferimento «fuori di sé» ad un Dio, generico o personale, semplifica le cose: alla fine può sempre ricorrere al principio di autorità o al supporto della rivelazione: *Ipse dixit!* Non così il laico o l'ateo che non avendo appigli al di fuori di sé, deve possedere una razionalità solida e una coscienza robusta per fondare sistematicamente il proprio operato e le proprie scelte.

Da un punto di vista religioso, il credente farà riferimento ad una volontà legislativa fuori di sé che chiama *Dio*; dal punto di vista puramente laico, sarà lo *Stato* come organo regolatore delle libertà che, attraverso leggi positive e quindi mutevoli a seconda del mutamento dei tempi e delle necessità, porrà i limiti alle libertà individuali per permettere l'espressione di tutte le individuali libertà nel contesto di un'idea di società ordinata e condivisa.

In questa dimensione, sia religiosa che statale, quella che si chiama semplicemente «tolleranza» diventa un concetto negativo perché esprime la costrizione di un'accettazione di cui si farebbe a meno, ma si è costretti appunto a «tollerare» per motivi insuperabili: l'altro è un peso da sopportare (dal latino *tòllere*), per cui dietro questo pseudo-atteggiamento benevolo, si nasconde la paura, anzi il terrore che nasce dall'insicurezza sociale e dall'incapacità di governare l'evoluzione dei tempi e gli eventi nuovi che premono: l'immigrazione e l'integrazione tra popoli diversi.

Oggi il mondo intero è testimone di una transumanza di popoli di natura biblica; l'80% di umanità sempre più senza cibo, acqua e possibilità di vita passabile, preme alle porte del 20% di umanità che detiene il primato del consumo dell'80% delle risorse mondiali di sussistenza e che s'identifica con il mondo occidentale e cristiano. Il 26 marzo del 1967, il papa Paolo VI, nell'enciclica sociale «*Populorum Progressio*», aveva messo in guardia dallo scoppio della collera dei poveri che avrebbe travolto civiltà e sistemi. Siamo già in ritardo e non è trascorso nemmeno mezzo secolo.

«Una cosa va ribadita di nuovo: il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri. La regola che valeva un tempo in favore dei più vicini deve essere applicata oggi alla totalità dei bisognosi del mondo. I ricchi saranno del resto i primi

<sup>27</sup> GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, vol. 1, La Nuova Italia, Firenze 1967, 151.

<sup>28</sup> Sul tema dell'altro come limite alla libertà nel contesto dell'esistenzialismo, cf JEAN PAUL SARTRE, *L'essere e il nulla: saggio di ontologia fenomenologica*, Il Saggiatore, Milano 1997.

ad esserne avvantaggiati. Diversamente, ostinandosi nella loro avarizia, non potranno che suscitare il giudizio di Dio e **la collera dei poveri** [sottolineatura nostra], con conseguenze imprevedibili. Chiudendosi dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti finirebbero con l'attendere ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di essere di più alla bramosia di avere di più. E sarebbe da applicare ad essi la parabola dell'uomo ricco, le cui terre avevano dato frutti copiosi e che non sapeva dove mettere al sicuro il suo raccolto: «Dio gli disse: “Insensato, questa notte stessa la tua anima ti sarà ritolta” (Lc 12,20)» (Pop. Prog. n. 49).

### Dentro il Diritto

Il «diritto», lo «jus», per sua natura, si estende ad ogni singolo individuo. È la forza e la sorgente della «Legge» che non si difende con la virulenza dei numeri, ma con il vigore della verità che si fa giustizia quando ogni persona, senza discriminazione di sesso, di razza e di religione, può accedere alla mensa della democrazia, non in quanto abitante di questo o quel paese geografico, ma in quanto cittadino e cittadina dell'umanità. Già alla fine del sec. I d.C., l'ultimo libro della Bibbia, quello che appunto chiude la rivelazione cristiana, l'Apocalisse, lo aveva descritto in termini fascinosi, presentando alla nostra contemplazione la visione della totalità d'Israele e della Chiesa, simboleggiati nei 144.000 individui segnati dal sigillo dell'agnello (= 12 tribù x 12 apostoli x 1000 numero infinito) a cui si aggiunge la moltitudine senza numero di «ogni nazione, razza, popolo e lingua»:

«Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello; indossavano vesti bianche e avevano palme nelle loro mani» (Ap 7,9).

Questa visione che è la prospettiva finale della Storia dal punto di vista cristiano, è stata tradotta in termini laici, cioè in cultura corrente dalla coscienza etica dell'umanità che trova il proprio vertice nella dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'ONU<sup>29</sup> e fatta propria e integrata nella coscienza della repubblica italiana che così si riscatta dal «vulnus» etico e giuridico del fascismo, appena sconfitto e il cui vertice è costituito dalla *Carta costituzionale*<sup>30</sup>.

#### Dalla Dichiarazione dei diritti umani dell'ONU:

**Art. 13.** Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese.

**Art. 14.** Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere in altri Paesi asilo dalle persecuzioni. Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.

**Art. 18.** Ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

#### Dalla Costituzione italiana:

**Art. 3.** Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

**Art. 8.** Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

**Art. 10.** L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

### Simboli e interpretazioni

Il sommo sacerdote quando entrava nel *Sancta Sanctorum* nel giorno di *Yom-ha-kippur* indossava alcuni simboli molto significativi:

- **una foglia di vite d'oro** legata sulla fronte, simbolo dell'unità d'Israele, «virgulto trapiantato dall'Egitto» (Sal 80/79,9);
- **l'efod sul petto** (un rettangolo di stoffa rigida) con 12 pietre di colore diverso, simbolo della molteplicità delle 12 tribù d'Israele;
- **un mantello rituale** (piviale) con 70 campanelli al bordo inferiore, simbolo dei 70 popoli che, secondo la convinzione del tempo, popolavano la terra.

Anche nel culto che è uno dei momenti più esclusivi di un popolo, presso Israele vi è l'inclusione non solo degli altri, ma di tutti gli stranieri: il sommo sacerdote sta davanti a Dio in rappresentanza anche di popoli di

<sup>29</sup> La dichiarazione fu adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

<sup>30</sup> G.U. del 27 dicembre 1947, n. 298 (edizione straordinaria) e G.U. n. 2 del 3 gennaio 1948 e successive modifiche.

tutta la terra che così in qualche modo fanno parte della benedizione abramitica, nella quale nessuno può essere escluso, pena la decadenza della stessa benedizione: «in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen 12,3).

Anche nel NT si trova lo stesso afflato universalistico, descritto in termini quasi drammatici nel capitolo 10 del libro degli Atti oppure da Giovanni che nel suo vangelo pone, ai piedi della croce, quattro donne ebrei in rappresentanza dei due popoli dell'alleanza e quattro soldati romani, cioè pagani, cioè ancora stranieri «oppressori», in rappresentanza di tutti gli stranieri del mondo allora conosciuto e identificato con l'impero romano (cf Gv 19,23 e 25).

Si capisce quindi perché le prime generazioni cristiane danno alla croce un valore universale di senso, interpretandola come una «rosa dei venti» che indica i quattro punti cardinali. Applicando, infatti, la regola dell'esegesi ebraica, detta *notariqôn*<sup>31</sup> (corrispondente in italiano all'acrostico), i primi cristiani scomponivano il nome di «ĀDAM» che rappresenta *la totalità del genere umano* e con ogni lettera iniziavano una parola nuova per giungere allo stesso significato universale:

<b>A</b> (natolē) <sup>32</sup>	<b>Oriente</b>	Est	Le iniziali di <i>Adam</i> , infatti, danno origine ai nomi dei quattro punti cardinali e la croce (✝) è vista come una grande bussola di orientamento che dà le coordinate alla vita dell'universo, vista in questo contesto come una sola realtà umana.
<b>D</b> (ýsis)	<b>Occidente</b>	Ovest	
<b>Á</b> (rctos)	<b>Settentrione</b>	Nord	
<b>M</b> (esēmbriā)	<b>Meridione</b>	Sud	

A questa tradizione si ricollega lo scritto cristiano del sec. IV d.C. «La Caverna del Tesoro» (probabilmente riscritto su un precedente testo ebraico) che, commentando Gen 2,7 («*Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo*»), narra come Dio per fare *Adam* (cioè il genere umano) raccolse un pizzico di polvere dai quattro angoli dell'universo: «Dio disse a Gabriele: “Va' a prendermi un poco di polvere ai quattro angoli della terra: con essa Io creerò l'uomo”»<sup>33</sup>.

Il significato è chiaro: tutta la terra è di Dio e già nel pensiero del Creatore, in *Adam* progenitore vi sono tutte le caratteristiche di tutti i suoi figli a qualunque porzione di terra appartengano. Nessuno è straniero in Adamo, nessuno lo è in Abramo, nessuno può esserlo nel disegno di Dio.

Nessuno può essere straniero ai piedi del Gòlgota dove Cristo ha dato origine all'umanità nuova con un nuovo atto creativo: «e dopo avere reclinato il capo, *consegnò lo Spirito*» (Gv 19,30) come Dio in Gen 2,7 che, dopo avere creato *Adam* «insufflò in lui il suo Spirito». Di fronte a queste prospettive, chi può dichiarare «straniero» un altro, specialmente se si dichiara credente, cattolico e praticante? Chi, in nome di una sedicente «civiltà cristiana» (vero obbrobrio religioso e civile) può solo pensare al «crimine di immigrazione clandestina»? Chi fa ciò è criminale per indegnità civile e religiosa e non può nominare invano il Nome di Dio perché, se crede, nega Dio stesso e la sua Legge. Ogni volta, infatti, che un credente chiama «straniero» un altro, nega Dio e la sua alleanza universale in Adamo, in Abramo, in Gesù Cristo.

### Sempre «oltre», oltre se stessi

Identificando la propria identità con *l'extraterritorialità*, ponendo cioè come fondamento del proprio *esistere* non un *fatto* (la terra), ma una *parola* (la terra *promessa*), Israele si pone oltre i popoli circostanti contemporanei. In questo modo, l'identità propria diventa un fatto spirituale che valicando ogni confine e ogni limite si pone come assoluto per ciascuno e come metodo per attraversare la Storia:

L'esodo e la rivelazione del Sinai come immagini principali dell'origine d'Israele si basano ... sul principio della *extraterritorialità*: il patto che viene stretto è fra un dio sopramondano, estraneo, che non ha templi o luoghi di culto sulla terra, è un popolo che sta peregrinando tra due paesi, l'Egitto e Cànana, nella terra di nessuno del deserto sinaitico: la stipula di quel patto precede la presa di possesso del paese. Questo è il punto decisivo: il patto è extraterritoriale e quindi indipendente da qualsiasi territorio; si può rimanere all'interno di esso [patto] dappertutto, ovunque nel mondo ci si venga a trovare. Ciò che questa descrizione ci presenta è l'esodo inteso non come evento storico, ma come *figura di ricordo*<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> È la 30<sup>a</sup> delle 32 regole (*middòt*) ermeneutiche giudaiche per interpretare la Scrittura, attribuite a *R. Eliezer ben José ha-Gelili*: ogni lettera di parola deve essere intesa come abbreviazione di un'altra parola (cf MIGUEL PÉREZ FERNÁNDEZ, «Letteratura rabbinica», in GONZALO ARANDA PÉREZ et al., *Letteratura giudaica intertestamentaria*, Paideia, Brescia 1998, 462-465).

<sup>32</sup> Per i primi cristiani, «Anatolē» era anche il «nome» di Cristo, in base a Zc 6,12 nella versione della LXX (ma non nel Testo ebraico): cf MARGUERITE HARL, *La Bible d'Alexandrie, 1 La Genèse*, Editions du Cerf, Paris 1994, 101, commento a Gen 2,8 e 149 commento a Gen 11,2.

<sup>33</sup> LUIS GINZBERG, *Le leggende degli ebrei*, I, 65; cf «La Caverna del Tesoro» 2, 1.7.9, in ERICH WEIDINGER, ed., *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio, I libri nascosti del Primo Testamento*, Piemme, Casale Monferrato 2002, 50; GEOFFRY WIGODER, ed., *Dictionnaire Encyclopedique du Judaïsme*, Editions du Cerf, Paris 1993, 20-21.

<sup>34</sup> JAN ASSMANN, *La memoria culturale: scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997, 165-166.

## La novità cristiana

Il concetto d'identità extraterritoriale è fondamentale anche per i cristiani, se è vero che si riconoscono «stranieri e pellegrini sopra la terra» alla ricerca di una «patria migliore, cioè quella celeste» (Eb 11,13-16; cf 2Cor 5,1-8; v. sopra, anche la citazione della [*Lettera*] *A Diogneto* V,2 a pag 2). Gesù stesso ne dà l'esempio vivendo da *rabbi* itinerante che non ha un luogo «dove posare il capo» (Lc 9,58) e che da bambino, appena nato, fece l'esperienza del profugo emigrante in terra straniera perché ricercato dalla polizia di Erode (Mt 2,13-14). Se in Israele l'*extraterritorialità* è ancora una dimensione che appartiene alla terra e alla sua storia, nel cristianesimo, con l'avvento di Cristo, Uomo-Dio, l'*extraterritorialità* cessa di essere un accadimento umano per collocarsi sul versante della divinità. Non è più una categoria storico religiosa, ma diventa un postulato essenziale: il Figlio di Dio mandato dal Padre come straniero tra stranieri, è venuto per trasformare gli estranei in fratelli, diventando così il paradigma della nostra identità umana e religiosa (Fil 2,6).

A differenza d'Israele, i primi cristiani collocavano la propria identità in modo eminentemente più clamoroso non su una terra posseduta o promessa e nemmeno su norme morali o religiose, ma unicamente nell'umanità dell'uomo di Nazareth che i cristiani credono Dio. È nella sua *umanità* che s'incontrano tutti gli uomini e i popoli, senza più distinzione di alcun genere, perché nel momento in cui Dio assume la natura umana questa è liberata da ogni vincolo di particolarismo per assumere l'identità stessa di Dio. Per questo concetti come terra, patria, etnia, nazione, razza, religione diventano corollari secondari, semplici accidenti ininfluenti.

Con l'incarnazione di Cristo e la sua morte da «crocifisso», evento storico divenuto simbolo di tutta l'umanità degradata, resta una sola identità: *l'essere umano in quanto umano*. Il concetto di Regno di Dio elimina la nozione stessa di confine territoriale come criterio di identificazione storica per aprire l'umanità intera, unica titolare della storicità del creato, alla ventura e all'avventura di un'universalità proiettata verso una fraternità che affonda le proprie radici nella natura stessa di Dio. Non è più la torre di Babele (Gen 10) che costituisce il criterio di distinzione dei popoli, ma ora è l'umanità ricostituita nell'unità dello stesso Spirito (At 2, Pentecoste) ad essere proiettata in un futuro in cui Dio sarà «tutto in tutti» (1Cor 15,28).

Solo allora, superando divisioni e peccati, ideologismi e piccinerie di pensiero, potremmo pregare compiutamente, con una sola voce, voce di un'umanità trasfigurata nell'unità di un solo genere umano: «Padre **nostro** che sei nei cieli...» (Mt 6,9) dove quel *nostro* circoscrive e descrive definitivamente l'unica e vera identità dei credenti cristiani: donne e uomini liberi, cittadini del mondo, fratelli e sorelle che vivono e volano sulle ali della libertà della gloria dei figli di Dio (Rm 8,21).

## LO STRANIERO-PERSONA NELLA BIBBIA

L'insediamento di Israele in Palestina avviene alla fine dell'età del bronzo e all'inizio dell'età del ferro, indicativamente intorno al 1200 a.C. La Palestina è un crocevia, una tappa lungo l'asse economico mondiale tra Egitto e l'Assiria/Babilonia: terra di passaggio e di commercio, di migrazioni e d'incontri. Tutti sono stranieri per tutti e tutti s'incontrano in quanto stranieri e nessuno è di fatto straniero. Israele è stato straniero in Egitto per ben 400 anni e dopo la caduta di Gerusalemme (nel 586 a.C.) la maggior parte del popolo fu deportato in Babilonia. La coscienza di essere stato straniero sfruttato e sottomesso, ha indotto Israele a considerare gli stranieri con occhio di riguardo e con una legislazione favorevole. Nasce anche un vocabolario nuovo che anche nella semantica include il diritto e lo statuto dello straniero. I termini usati sono tre.

### *Zar/straniero oltre confine*

È lo straniero con cui non si hanno di fatto rapporti e considerato in modo ideologico: è il pericolo che si teme e di fronte al quale si sta sempre attenti. È sinonimo di nemico, anche perché in ebraico nemico si dice «sar» per cui nella pronuncia è facile giocare sulle parole «zar/straniero/nemico» come si evidenzia dal testo del profeta Is 1,7: «Il vostro paese è devastato, le vostre città arse dal fuoco. La vostra campagna, sotto i vostri occhi, la divoreranno gli stranieri». Qui straniero e nemico sono sinonimi. Questo concetto negativo si modifica con l'esperienza dell'esilio a Babilonia che obbliga Israele al contatto con popoli stranieri, in terra straniera. È in esilio che Israele comprende la sua missione evangelizzatrice tra gli stranieri verso i quali si pone in termini di «illuminazione» come mette in evidenza il secondo Isaia che vive in esilio: «Io ti ho formato e stabilito come luce delle *nazioni*, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri» (Is 42,6); «Io ti renderò luce delle *nazioni* perché porti la salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6). Lo stesso concetto verrà ripreso nel NT per indicare la missione messianica di Gesù (Lc 2,32).

### *Nockri/straniero nomade*

È l'individuo di passaggio, l'avventizio che si ferma il tempo di una sosta e che è accolto senza problemi perché porta commercio o novità di altre nazioni, ma senza alcuna complicità. Questo straniero partecipa in qualche modo alla vita di Israele per es. perché può mangiare gli animali che gli Israeliti non possono mangiare e che renderebbero impuri: «Non mangerete alcuna bestia che sia morta di morte naturale; la darete al forestiero che risiede nelle tue città perché la mangi, o la venderai a qualche straniero, perché tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio (Dt 14,21).

È questa categoria di straniero che diventa segno della presenza divina per cui l'ospite acquista un valenza sacrale, quasi di presenza divina. L'esempio classico è Abramo che alle Querce di Mamre (Gen 18,1-4) accoglie il forestiero/forestieri e offre ospitalità, mettendo se e la sua casa a sua disposizione. Egli non sapeva che quel forestiero era il Signore che veniva ad annunciargli la nascita dell'erede, di Isacco. Grande teologia: nell'altro, che è di passaggio, può celarsi il volto di quel Dio che ti affanni a cercare e a pregare.

### ***Ghèr o toshàv: lo straniero integrato e residente***

Oggi diremmo immigrato naturalizzato: la differenza sta nel fatto che questo straniero è tale solo per nascita, per tutto il resto è un cittadino come tutti gli altri residenti. Questa categoria di straniero è protetto giuridicamente e socialmente: «Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese di Egitto» (Es 22,20). In questo testo troviamo già anticipata la radice dell'amore del prossimo come sarà formulata dal libro del Levitico per cui l'esperienza personale diventa misura dell'accoglienza dell'altro, posta anche come fondamento dell'identità di Dio stesso: «Amerai il prossimo tuo come te stesso: Io-Sono il Signore» (Lv 19,18). Non solo, il vocabolario che Lv usa è straordinario: usa il termine «'ahabah» che la LXX traduce con «agapàō», due verbi riservati all'amore di Dio e all'intimità delle relazioni umane: «We 'ahavettà lere'ka kamòka 'ani Yhwh – kai **agapêseis** ton plēsion hōs seautôn egō eimi Kýrios».

In questo comandamento che farà suo integralmente, Gesù sintetizzerà tutta la rivelazione e la novità del suo messaggio: «Ama il Signore... ama il prossimo tuo» (Lc 10,27), dove Lc grammaticalmente fa dipendere dallo stesso verbo divino/umano «agapàō» sia l'amore per il Signore sia l'amore per il prossimo che così sono posti sullo stesso piano. Non esistono «due amori», uno per Dio e uno per il prossimo, ma un solo modo d'amare: amare a perdere senza chiedere in cambio nulla e allo stesso modo per Dio e per il prossimo: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua vita e con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso [ton plēsion hōs seautôn]» (Lc 10,27cf Mc 12,30-31).

La ragione di questo atteggiamento interiore non è esterno e non è suggerito dalla circostanze o convenienze come l'utilità o la reciprocità, ma ha una ragione teologale, si fonda cioè direttamente nella persona di Dio: «Io-Sono il Signore» (Lv 19,18); tale affermazione pone e genera l'esigenza dell'imitazione di Dio: chi crede in Dio non può non imitarlo. Gesù non dice diverso: «Voi sarete perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto» (Mt 5,48). Dopo l'esperienza dell'esilio e della cattività, che diventano anche scuole di condivisione e di conoscenza, lo straniero acquista uno statuto sempre più profondo, come è codificato in Dt 10,18-19: «Il Signore rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero». Amare lo straniero è imitare Dio. Gv dirà: «Se uno dicesse: "Io amo Dio", e odiasse suo fratello, è mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo ricevuto da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello» (1Gv 4,20-21).

Anche nella prospettiva di fede bisogna portare lo straniero dentro la propria esperienza che nel vangelo si traduce nella regola d'oro: tutto quello che avresti voluto che gli altri facessero a te nelle stesse condizioni di migrante, di esule, di straniero, tu lo devi fare agli altri (cf Mt 7,12). Se nell'AT l'amore del forestiero era radicato in Dio, nel NT vi è l'identificazione di Dio con lo straniero che diventa così sacramento visibile della sua *Dimora/Shekinàh* tra di noi. Lo straniero diventa il paradigma dell'accoglienza del Signore stesso e diventerà anche la misura del giudizio finale: «Ero forestiero e mi avete ospitato» (Mt 25,35). Mt per quattro volte usa il termine «xênos» (cf Mt 25,35.38.43.44). Il giudizio e l'accoglienza di Dio nei nostri confronti dipenderanno dall'accoglienza che noi avremmo fatto allo straniero come «rivelazione» di Dio stesso.

Il termine «xênos» nel Nuovo Testamento è usato sempre nel senso di *straniero come estraneo*<sup>35</sup>, ma Gesù lo assume come parabola rivelatrice del volto di Dio e criterio di accoglienza. Una delle figure più belle di tutto il NT, infatti, è proprio quella di uno straniero/nemico: *il Samaritano* (Lc 10,30-35) che si fa prossimo non di uno diverso da lui, ma del suo nemico religioso (il massimo dell'inimicizia, come dire un Israeliano con un Palestinese). Nella guarigione dei dieci lebbrosi, solo un samaritano ritorna a ringraziare (cf Lc 17,12-19) che Lc descrive con il termine «allogenês/straniero/di altro genere/razza».

### **Conclusione: la prassi evangelica**

La lettera agli Ebrei (cf Eb 1,13-16) ci insegna che tutta la storia della salvezza è una storia di stranieri che passeggiano sulla terra in vista della patria celeste: Tutti i patriarchi e le matriarche, infatti, Abele, Enoch, Noè, Abramo, Sara vissero «come stranieri e pellegrini sulla terra» perché aspirarono ai beni promessi che non sperimentarono, ma che ebbero in promessa perché «erano alla ricerca di una patria... mentre ora essi aspirano ad una migliore, cioè a quella celeste». Di rimbalzo l'apocalisse ci dice che la nostra vera patria, la Gerusalemme celeste non è frutto delle nostre mani, ma ci viene data da Dio: «mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio» fondata su dodici basamenti (= gli apostoli) e a cui si ac-

---

<sup>35</sup> «Lo straniero in quanto uomo di altra origine, di natura diversa e impenetrabile, fa l'impressione d'un essere strano e misterioso che incute paura. Ma anche l'ambiente, per lui strano e diverso, fa allo straniero l'impressione d'un'estraneità opprimente e minacciosa. Così sorge un timore vicendevole, dovuto soprattutto ai poteri magici attribuiti all'estraneità» (*Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. XIII, Paideia, Brescia, 10-11).

cede da dodici porte (= le tribù d'Israele). È la città della «totalità» d'Israele e della Chiesa, cioè la casa della totalità umana, quella dove scompare anche il tempio perché non c'è più bisogno di espiazione in quanto l'Umanità del Lògos è la sintesi di tutta l'umanità vivente che vive con l'Agnello, illuminata direttamente dalla splendore di Dio (cf Ap 11,10-23).

In questa città non vi saranno più separazioni e distinzioni, perché tutti saranno «tutto in tutti» (1Cor 12,6; Col 3,11) e «le nazioni cammineranno alla sua luce» (Ap 11,24). Il vangelo sarà annunciato a tutte le genti di ogni razza, lingua e cultura: «vidi un altro angelo che volando in mezzo al cielo recava un vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, razza, lingua e popolo» (Ap 14,6) per dare così compimento al mandato del Signore risorto: «Mi sarete testimoni Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). Non ci resta quindi che andare e fare come Gesù che ha dato l'esempio morendo senza chiedere alcuna reciprocità (cf Gv 13,15) perché sia sul piano di fede che su quello strettamente giuridico, il concetto stesso di reciprocità è un «monstrum» perché la fede si basa sul «dono» e il codice sul «diritto» che c'è o non c'è. Per questo bisogna cercare lo straniero che è in noi e riconoscere il prossimo che è in ogni straniero.

#### **AVVISI**

**LA CHIESA RESTA CHIUSA DAL 5-08-2019 AL 07-09-2019  
RIAPRIRÀ DOMENICA 08 SETTEMBRE 2019**